

**Gruppo *Scrittura d'esperienza***

# **In punta di piedi nel conflitto**

**Edizioni Libera Università delle Donne - LUD**

*Hanno partecipato al gruppo*

Sisa Arrighi, Ornella Bolzani, Nicoletta Buonapace, Silvia Carabelli, Elena Cianci, Grazia De Benedetti, Laura Di Silvestro, Valeria Fieramonte, Laura Lepetit, Floriana Lipparini, Lea Melandri, Lea Miniutti, Liliana Moro, Daniela Pastor, Manuela Pennasilico, Sonia Tsevrenis, Giulia Zecchi

*Redazione a cura di*

Nicoletta Buonapace, Grazia De Benedetti,  
Laura Lepetit, Liliana Moro

*In copertina*

LeoNilde Carabba “Arco d’argento” 1974

© **Edizioni Libera Università delle Donne**

Corso di Porta Nuova, 32 - Milano

[www.universitadelledonne.it](http://www.universitadelledonne.it)

[universitadonne@gmail.com](mailto:universitadonne@gmail.com)

Milano, 2014

# INDICE

INTRODUZIONE	4
NEL MONDO	7
Ieri e oggi, lotta di classe tra scontri e conflitti <i>Manuela Pennasilico</i> Cosa muove la libertà? <i>Nicoletta Buonapace</i> Vivere l'ambivalenza <i>Liliana Moro</i> Il cuore prigioniero <i>Ornella Bolzani</i>	
L'INDICIBILE	35
Quando si tratta della mia vita <i>Floriana Lipparini</i> Dire no non basta <i>Giulia Zecchi</i> La fragilità viene da lontano <i>Elena Cianci</i> Circolo vizioso, Ordine Disordine, Conflitto silente <i>Grazia De Benedetti</i>	
LA DIVERSITA'	59
E ora dove andiamo? <i>Grazia De Benedetti</i> Di conflitto si vive <i>Sonia Tsevrenis</i> Razzismo e senso di colpa <i>Sisa Arrighi</i> Pensieri sparsi <i>Valeria Fieramonte</i>	
APPENDICE	71
Por donde saldrà el sol? Da dove sorgerà il sole? <i>Lea Melandri</i> Usare la rabbia. La risposta delle donne al razzismo, <i>Audre Lorde</i>	

## INTRODUZIONE

La raccolta di scritti che qui presentiamo è il frutto di un lavoro di riflessione, svolto nel corso di due anni all'interno del gruppo *Donne e scrittura d'esperienza*, sul tema del conflitto.

Fin dall'inizio, il tema si è caratterizzato per la complessità e i molteplici aspetti che metteva in gioco: da quelli più propriamente sociali e politici, a quelli più intimi, relazionali, familiari, affettivi, in un intreccio spesso difficile da districare.

Pesava su noi la consapevolezza che i rapporti di genere, la costruzione dei ruoli, l'educazione, la cultura, così come sono andati strutturandosi, rendevano estremamente difficile accostarsi alla questione.

Più volte abbiamo visto quanto ci ha condizionato l'abitudine al silenzio e la resa delle proprie ragioni e quanto sia difficile articolare un discorso che esca dalla giusta rivendicazione di autonomia, senza cadere nel risentimento o nella tentazione dell'esclusione.

Non è stato facile, per molte, "trovare le parole". Tanto che qualcuna ha preferito il linguaggio della poesia che sembra dare parola a ciò che parola non ha: "oggetti s'accapigliano tra loro", non identificati, oscuri, un'immagine di sé conflittuale: "cento anime a spingersi e arruffarsi".

Proprio perché spesso si è trattato di parole mai espresse, si osservava la caduta in una specie di caos dal quale era difficile tirar fuori un ordito che si ponesse tra sé e il mondo, che mantenesse la complessità e l'empatia con l'altra/o, senza abdicare a se stesse. Ci siamo così talvolta trovate nell'impasse, a cercare linee guida, schemi di pensiero, tra ragioni e storie che potessero esprimere i nostri vissuti e insieme pacificare questioni incandescenti.

Se fin dall'inizio, si è sottolineato l'aspetto "generativo" del conflitto, certe che nulla muta senza un confronto che possa prevedere anche lo scontro, di fatto abbiamo constatato una nostra profonda ambivalenza rispetto alla capacità di stare "dentro" situazioni conflittuali.

Accettare la contrapposizione, disporsi alla modificazione di equilibri consolidati, mostrare aspetti di sé anche oscuri, aggressivi, fa paura.

E ancor più è difficoltoso guardare alla guerra, al concetto di nemico, ai meccanismi sociali di esclusione e di rifiuto come a qualcosa che riguarda anche noi e non soltanto la storia degli uomini. Poiché alle donne è stata per secoli, millenni, riservata la funzione della procreazione, della creazione della vita e agli uomini è stata assegnata la funzione di distruggerla e riservato l'uso della violenza.

Si agitano vecchi fantasmi.

Quando poi si tratta dei rapporti affettivi, entrano in gioco sentimenti che è difficile sostenere, "la fragilità -come scrive una di noi- viene da lontano", da generazioni di donne e di madri che, pur vivendo grandi conflitti, non cambiavano mai l'assetto delle loro vite.

Abbiamo visto rapporti irrigiditi in dinamiche vittima/carnefice dove l'una o l'altra delle due posizioni potevano scambiarsi senza cambiare la qualità della relazione.

Altre volte la tendenza a sottrarsi e alla fuga sembrava garantire un equilibrio precario, così come l'abitudine al cercare di "capi- re", "mettersi nei panni dell'altro/a", ma fino a che punto l'empatia è autentica e non va invece a coprire divergenze, paure, risentimenti?

L'abitudine a prendersi cura del mondo, di chi è più fragile, il materno, insomma, ci rende meno inclini a stabilire i nostri confini. Spazi vitali essenziali, però, che devono essere anche difesi.

Specialmente il conflitto tra donne sembra particolarmente doloroso, forse perché c'è questa tendenza a "totalizzare" l'esperienza emotiva che ne scaturisce, come se una diversa percezione, opinione, scelta potesse negare l'intero essere dell'altra, cancellare la ricchezza di un percorso, mettere in crisi la riuscita di un progetto comune. Una diversità esplicitata serenamente potrebbe essere vissuta, invece, come un punto di svolta e un'occasione di crescita.

Nella complessità che abbiamo cercato di abitare, abbiamo forse imparato a guardare la nostra ambivalenza, a farci i conti, divenendo un po' più libere, più consapevoli che solo se si accetta di vivere il conflitto diventa possibile una trasformazione.

I diversi piani del discorso compaiono in quasi tutti gli scritti, li presentiamo tuttavia in tre parti distinte secondo che sia prevalente la riflessione sulla nostra collocazione *Nel mondo*, oppure sulla difficoltà di trovare le parole per *L'indicibile* o, ancora, sul rapporto con *La diversità*.

*Nicoletta Buonapace*

# NEL MONDO

## **Ieri e oggi, lotta di classe tra scontri e conflitti**

*Manuela Pennasilico*

Nel 1973 ero una spiantata pedagoga, generosa e pasticciona, “giovane a oltranza” che si commuoveva quando gli operai della Breda leggevano finalmente da soli la busta paga. Cinquant’anni fa: quanti alfabetizzatori eravamo a Milano? Non molti, ma entusiasti dell’educazione permanente, responsabili della nostra forza e capaci di sostenere il conflitto con Regione e Comuni per anni. Eravamo persone che credevano nel progetto da realizzare e che credevano gli uni negli altri. In tutto questo la nostra lotta era prima di tutto contro il precariato, i contratti a termine, che davano la possibilità di dimetterci e dimenticare il nostro progetto educativo. Quello che ci teneva uniti, oltre la lotta contro il darwinismo sociale, era la sproporzione del patimento della vita di un cinquantenne analfabeta, relegato ai forni della Breda, con storie di emigrazione e umiliazione, e noi, io. Figlia di genitori meridionali nati in paesi sperduti dell’Appennino, mi pareva di lottare anche contro l’invenzione della razza meridionale facendo emergere la volontà dei nuovi alfabetizzati di essere consapevoli e attivi nelle lotte e insieme di contrastare il pregiudizio della loro immutabile passività.

Oggi in un articolo di Di Pietro, che non è un comunista, ho trovato la parola “lotta” di classe. Allora era la classe operaia che lottava per il sogno di pari opportunità sociali e l’articolo si riferiva a questo soggetto politico. Oggi dove mettere il cuore? Combattere contro i padroni aveva un sapore eroico, combattere contro la finanza o il mercato è essere in corsa contro i mulini a vento.

Oggi la composizione di classe è complessa. E’ anche attraverso la razza e la sessualità, i nuovi terreni della valorizzazione del capitale, che i soggetti diventano classe. Due riferimenti: non si dice ho una domestica, ma ho una filippina. Le “dimissioni in

bianco” cui devono sottostare molte lavoratrici sono accordi taciti d’inclusione attraverso la gerarchizzazione.

Il mercato del lavoro vivo, la socializzazione dei processi di produzione, i legami reali tra soggetti reali, le relazioni spontanee che la produzione sociale crea, queste particelle libere del lavoro sociale si scontrano con leggi di mercato che istituiscono rapporti contrattuali individualizzati attraverso trenta tipologie di contratti a termine, che frantumano il fronte del diritto del lavoro.

Questo è oggi il mercato del lavoro formale che prevede l’obiettivo di trasformare i soggetti in individui. L’ambito giuridico di riferimento diventa così quello del diritto privato e del diritto commerciale. Il diritto del lavoro e il diritto pubblico sono superflui.

In un incontro con una rappresentante di Amnesty International si sottolineava “l’attenzione” che l’associazione ha per l’Italia in merito alla legge Bossi-Fini.

Premesso che il permesso di soggiorno è “il diritto dei diritti” (Kant, *Per la pace perpetua*), in quanto passaporto per la visibilità sociale e civile esso, nella legge, è vincolato dal contratto privato che si stipula sul mercato del lavoro: contratto privato in quanto il permesso di soggiorno, non essendo illimitato, prevede la titolarità individuale di un rapporto di lavoro temporaneo. Il datore di lavoro dispone dunque non solo della forza lavoro ma anche della sua condizione di cittadinanza. Ciò che viene proposto ai migranti non tarderà ad essere esteso a tutti i lavoratori italiani : massima flessibilità di assunzione e licenziamento, vantaggi retributivi differenziati... primato del rapporto economico su quello giuridico e dunque erodendo la libertà di prestazione lavorativa comunque garantita dalla sfera costituzionale.

Sento molti discorsi sul fatto che il capitalismo oggi ti prende la vita. Anche nella seconda rivoluzione industriale il capitale ti

comprava la vita e pagava la forza lavoro. Cosa c'è oggi in più? Che cosa vuol dire che la vita è diventata lavoro? Sembra che la produzione immateriale non abbia un prezzo chiaro. L'antagonismo è difficile e il nemico globale. Chi produce? E come si produce? Dal lavoro pesante al lavoro cognitivo la posta in gioco per una società meno asimmetrica è mutata : dalla richiesta cinquant'anni fa del salario garantito, oggi impensabile perché il lavoro non c'è, si chiede il reddito di esistenza per tutti.

Per ora la femminilizzazione del lavoro (massima cura per un tempo dilatato ad un compito assegnato) o meglio la monumentalizzazione della donna come ricostruttrice del tessuto sociale è il nuovo vero terreno di scontro. Si dice che la trappola dell'inclusione per le donne è maggiore che per gli uomini. Accade che le donne siano più facilmente indotte dal neoliberalismo a non essere conflittuali per i riconoscimenti lavorativi che hanno. Anche a seguito di una diversa percezione di sé e una diversa vitalità per far fronte alle esigenze nuove del mondo del lavoro.

Scriva Luisa Pogliana in *Donne senza guscio* (Guerini e associati, 2009): “Le donne manager al lavoro vogliono stabilire buone regole, curarsi delle persone. E' anche un bisogno non sempre esplicitato: mettersi al riparo al conflitto. E' uno dei problemi che le donne vivono nelle relazioni di lavoro o forse in tutte le relazioni: incapacità di gestire relazioni conflittuali senza soffrire troppo, senza sentirsi messe in discussione, private di riconoscimento”.

La confusione tra contrasto e conflitto, l'incomprensione dell'etica femminile, capace se riconosciuta di cambiare le regole dei rapporti di lavoro, mi fa ritornare all'esperienza degli anni Settanta

Il 29 novembre 1974 viene approvata in Francia una legge che legalizza l'interruzione di gravidanza. Nella stessa data in Italia

l'Aied (Associazione italiana per l'educazione demografica) attrezzò una "volante della pillola" un camion Fiat offerto da un gruppo di cittadini per fornire ai consigli di fabbrica assistenza contraccettiva. L'articolo 553 del codice Rocco proibiva il solo parlare in pubblico della contraccezione. Nel gennaio del 1975 ad opera della procura di Firenze vengono arrestati il segretario del Partito Radicale e l'organizzatrice dei centri clinici per l'aborto autoaccusatisi di corresponsabilità morale per un gruppo di persone che praticano l'aborto gratis per chi non può pagare : arresto all'alba, manette, perquisizioni anche vaginali. In Italia l'aborto clandestino in ricche cliniche rastrella capitali puliti da tasse per banche svizzere. La legge fascista sulla procreazione della razza commina da due a cinque anni di carcere per chi acconsente all'aborto.

A Roma durante un convegno sull'aborto, organizzato dai radicali, dal *Movimento per la liberazione della donna*, Adele Faccio è arrestata sul palco da imbarazzati funzionari di polizia.

Adele dice che la donna deve essere sola a decidere in assoluta libertà e autonomia, se vuole o non vuole, se si sente o no, se può o non può dare vita a un figlio. Si dà per scontata l'incapacità per gli uomini di assumersi una paternità responsabile. L'assunzione della responsabilità biologica, soprattutto nel momento riproduttivo è della donna. Adele Faccio è la fondatrice del Cisa (Centro Informazione Sterilizzazione e Aborto) a Milano è in Corso di Porta Vigentina presso il Partito Radicale. Dal 1974 al 1975 il centro ha eseguito con il metodo Karman seimila aborti. Il 75 % sono donne sposate con figli. Dopo questi eventi il centro tiene fede agli impegni con le sue iscritte e organizza gruppi per l'interruzione della gravidanza a Londra. L'Aied era un consultorio laico nel quale si parlava di sessualità perché la contraccezione era scelta in base alla sensibilità personale. Anche con le amiche ci si confidava. Era tutto nuovo. "La

Rivoluzione sessuale” di Wilhelm Reich era un piccolo breviario insieme alla scoperta della psicoanalisi. Sapevamo che le madri non potevano sapere nulla di tutto questo.

Tra due cicli di pillole anticoncezionali grandi come il Protovit, rimasi incinta.

C’era la possibilità di abortire in Inghilterra e partii con donne sconosciute ma ispirate dal valore della “sorellanza” che ci accomunava in quegli anni di lotta. Ci siamo incontrate al Cisa, ci siamo guardate donne sole o sposate, al terzo figlio o al secondo aborto. Comunicavamo la capacità lucida di valutare le nostre forze e debolezze, di affrontare anche il dolore. La violenza insita nella disuguaglianza fra uomini e donne stava nel fatto che eravamo lì solo noi donne ... e gli uomini non c’erano.

Quello che affiorò, il mettere se stesse al primo posto, trascendeva il concetto di responsabilità identificato con la morale materna, era superato dalla percezione di una centralità della cura di sé. Senza pentimenti ognuna motivò all’altra la sua scelta di abortire. Questa esperienza ci chiarì, se mai ve ne fosse stato bisogno, che i giudizi di bene e male dei discorsi maschili sull’aborto erano alle nostre spalle. Sole, eravamo accomunate dalla consapevolezza che si sceglie tra due mali, per darsi una possibilità responsabile di dire no a un peso troppo grande: rifiutavamo l’obbligo di essere felici di procreare. Il contrasto duro e sofferto alle leggi fasciste fu un momento identitario forte. L’esito fu la legge 194/78 esito di uno scontro durissimo con le istituzioni e la Chiesa e un conflitto tra donne : quelle che volevano la semplice depenalizzazione dell’aborto e quelle che volevano una tutela dello Stato e la medicalizzazione dell’aborto. A tutt’oggi quella vicenda e il conflitto tra donne ha scardinato la via dello scontro di classe che, affermando l’appartenenza identitaria di riferimento, traeva piacere dall’annullamento

dell'altro. Nel conflitto tra donne l'altra è chiamata tutta intera, nella sua posizione, dalla sua esperienza. Non c'è un desiderio di annientamento ma una predisposizione al movimento che si dà nel tener conto di chi sta parlando, della sua storia, nella sua interezza.

Scontro e conflitto. Il primo è una modalità maschile di relazione che impone gerarchie e asimmetrie nella vita e nel lavoro. Il secondo tra frantumazioni e ricomposizioni è la capacità di sopportare scelte diversificate. Questo salva dal silenzio, che è la modalità femminile di disprezzare l'altra, e fa muovere i pensieri, rilancia il desiderio di relazione.

## **Cosa muove la libertà ?**

*Nicoletta Buonapace*

Che conflitti muove la parola libertà? In realtà, desideriamo le nostre stesse catene, che siano affetti, lavoro, impegni. Sono i confini all'interno dei quali ci muoviamo, rassicurate dalla loro inamovibilità. Se spostamenti ci sono, sono traumatici. Un amore che si spezza, un genitore che si ammala, un figlio che si allontana, un libro che non si riesce a scrivere.

A volte fantastico di fare tabula rasa di tutto ciò che fino ad oggi è stato, di riprendere da un inizio, felicemente inconsapevole dei miei passi, di dove mi porteranno.

Imparare a percepirsi in relazione non è facile, né gratuito. Entra in gioco la propria e l'altrui libertà, il potere che sempre si muove all'interno d'una relazione

Strano periodo questo, dovuto al volgersi di un'età, un periodo in cui sembra che si viva una restrizione delle possibilità, al contrario di quel che avviene nell'adolescenza quando c'è un improvviso allargamento dello spazio, del mondo e il possibile diviene infinito.

Ora, in quest'età difficile, in questa esiguità di spazi, si tratta di continuare a danzare la propria unica vita, che si dà "una volta soltanto".

Se guardo nello specchio il mio volto, faccio fatica a riconoscermi, se guardo alla storia e al presente, provo uno sconforto.

Paesi in guerra, povertà, sogni spezzati, esperienze di malattia, abbandoni, visioni confuse, parole balbettate e, insieme, una stanchezza delle parole, un'intelligenza delle cose che lascia una specie di amaro sulla lingua.

La coscienza che il proprio sguardo non coincida con quello altrui per quanto amore possiamo credere di mettere in campo. Segreti che conserviamo, altri che confidiamo, il nostro bene, il nostro male, i fragili segni di autonomia delle nostre scelte e insieme, le possibilità di stupore, nel “giro della prigione” come scrive Yourcenar.

E' difficile riconoscersi portatrici di rabbie, risentimenti, desideri di risarcimento, di ruoli che ci costringono a un ruolo ora di vittima, ora di carnefice, nel modo contorto delle vittime. Osservarsi nel gioco delle parti. A volte, fingere di non conoscere la recita e continuare a recitarla. Il coraggio che ci vuole quando, svelato il gioco, dobbiamo aprirci all'ignoto, a una condizione diversa, sconosciuta, solitaria.

Spesso ricorro all'arte in cerca di una bellezza complessa, oppure di quella più semplice della natura, perché il fiorire improvviso della pianta sul balcone, l'aprirsi del bocciolo della rosa nel giardino viene dal lungo inverno, dal silenzio e dal buio della terra. E questo mi conforta.

Credo che infine riuscire a gestire il conflitto significhi accettare la sofferenza che il patirlo comporta.

Accettare la solitudine della propria e altrui posizione.

Tra noi si muovono anche sentimenti di rabbia, d'inadeguatezza, di fatica, parole non dette.

Imparo a dare legittimità anche a questi aspetti oscuri del mio stare al mondo, a sostenere la mia autonomia, a difenderla, nello sforzo di non cancellare quella altrui, perché probabilmente si costruisce non in opposizione, ma a lato, in me stessa, per me stessa, indipendentemente dall'altro/a.

Non so quanto si tratti di formulare un pensiero che risolva o descriva il conflitto, quanto di interrogarlo nel suo significato a partire dalla nostra esperienza.

Penso sia veramente costitutivo del vivere, che anche quando è taciuto, evitato, implode all'interno con i più svariati effetti e che i problemi legati ad esso abbiano la loro origine nella storia personale e unica di ciascuna.

E' necessario avere un senso di sé sufficientemente solido per vivere i sentimenti, le emozioni, le paure, il senso di colpa e d'inadeguatezza che il conflitto mette in gioco.

Solitamente quel che chiamiamo conflitto viene vissuto come attacco, come aggressione essenzialmente, ma quasi sempre nasce da un fraintendimento, un misconoscimento, qualcosa che sempre si pone in un contesto relazionale e questo non dobbiamo dimenticarlo. Dovremmo perciò pensare al conflitto come posizioni i cui termini antagonisti si fronteggiano e capire le possibilità che in questo fronteggiarsi si danno: una logica molto frequente è quella della "guerra", la cancellazione e l'esclusione di uno dei due termini, ma si può pensare di uscire da questo tipo di logica.

Se ripenso ai rapporti con i miei genitori fino a una certa età burrascosi, violentemente conflittuali, direi che la mia rabbia, le mie fughe, le mie accuse, erano dovute per esempio al sentirmi giudicata, rifiutata per quello che ero, una persona diversa dalle loro aspettative.

Nel momento in cui io per prima mi sono data forza e ho accettato la mia diversità non è stato più così necessario "far loro la guerra". Ho visto i limiti dei miei familiari e le loro difficoltà. Questo, nel tempo, ha modificato la relazione che è divenuta reciprocamente più accettante.

Anche dal punto di vista politico mi è capitato di vivere forti conflitti.

Penso che in questo caso sia l'amore per il progetto comune che può far superare le difficoltà delle differenze all'interno di un gruppo che di per sé tende all'omologazione, al sentimento di appartenenza, così che la differenza può dar luogo a scontri. Normalmente, anche qui, proprio come nella famiglia, uno dei meccanismi tipici di difesa è l'esclusione e l'attacco verso ciò che va a incrinare la compattezza e l'identità del gruppo. In una situazione in cui c'è un obiettivo comune mi sembra che il rischio sia più limitato, ma rimane il fatto che l'individuo, coinvolto nel conflitto, deve mettere a disposizione una parte di sé per investirla nel progetto con tutti i rischi che questo comporta. In qualche modo nel conflitto si scopre la propria parzialità e il necessario fare i conti con essa.

Così mi aiuta la consapevolezza del fatto che siamo esseri relazionali e dunque non assoluti, ma limitati, finiti, interdipendenti (nel senso che non possiamo prescindere dall'esistenza dell'altra/o con le sue ragioni).

Credo allora che la cosa più difficile sia trovare il giusto equilibrio tra la propria autonomia, capacità di giudizio e il mettersi nei panni dell'altro/a.

Anche nel gruppo scrittura si sono dati dei conflitti. Ad esempio, quello rispetto all'apertura o meno ad altre; gruppo che talvolta mi è sembrato idealizzato tanto da correre il rischio di divenire un "nido" dove la differenza non trovava inclusione.

Allora è stato importante vedere che può anche deludere, che non è perfetto, ma tuttavia in grado di sostenere domande, ambiguità, difficoltà emotive.

Non ho mai voluto che fosse un gruppo chiuso e, di fatto, non lo è stato. Voglio sottolineare quest'idea di apertura, di capacità d'includere donne portatrici d'una loro storia, e la capacità di

flessibilità rispetto alla modificazione degli equilibri interni che questi ingressi hanno comportato con la ricchezza che ne è scaturita.

Un altro ha riguardato il venire alla luce di un'opposizione tra uno sguardo interno, autocosciente e uno sguardo "politico", quasi si trattasse di mondi inconciliabili.

Non si è trattato di costringersi in una formula di lavoro, ma vedere il tipo di percorso che "ci ha condotto fino qui" e che ho sempre pensato come un accrescimento di libertà, di esperienza, anche nel senso di sperimentarsi insieme, senza chiusure.

Il "partire da sé", attingendo alla scrittura, ha riguardato il mondo interno tanto quanto il mondo esterno, nell'idea che trasformare se stesse significasse anche trasformare il mondo e le relazioni che ci circondano.

Ho pensato allora che si è trattato d'imparare a "stare nell'incertezza", ad aver fiducia in noi stesse e nelle altre, dentro un confronto tra il dentro e il fuori, tra le contraddizioni del nostro crescere, mutare e la storia patriarcale, ancora immutata, che ci ha costruite.

L'esito di un conflitto è, all'inizio, sempre sconosciuto e questo può fare paura, ma è proprio il viverlo nella consapevolezza che fa crescere. Il cambiamento non può che venire dal conflitto, di fatto.

Poche di noi hanno un impegno nei luoghi strettamente politicizzati, ma penso che tutte crediamo che per cambiare il mondo dobbiamo cominciare da noi e dal contesto che ci circonda. Per ciò che mi concerne cerco scelgo di essere presente nella battaglia per la conquista dei diritti civili delle persone omosessuali, e questo non esclude né è estraneo, per me, al lavoro di scrittura e riflessione personale nel femminismo.

Cerco di essere presente con la mia interezza in ogni luogo e questo fa parte della cura del mondo, del sogno di una possibile trasformazione che dia diritto di cittadinanza a tutte le differenze, m'impegno a immaginare una diversa costruzione delle relazioni tra donne, tra uomini e donne, genitori e figli, tra generazioni, tra individuo, gruppo, istituzioni, ma tutto questo non è affatto "pacifico"...

## Vivere l'ambivalenza

*Liliana Moro*

“Conflitto (*pòlemos*) è padre di tutte le cose, tutte le governa: alcuni fece dei, altri uomini, alcuni fece schiavi e altri liberi”.

Addentrandomi nel nostro percorso sul conflitto, penso a Eraclito e a questa sua frase famosa. Strana perché parrebbe contraddittoria; nella prima parte esalta il conflitto come elemento fondamentale della vita, come principio creatore, quindi sembra affermare la necessità della guerra, se identifichiamo conflitto e guerra (*pòlemos* viene tradotto direttamente con *guerra*). Poi però dice che c'è un destino immutabile: chi è schiavo è schiavo e chi è libero è libero, e così suggerisce una accettazione ‘pacifica’ dello stato delle cose.

Io ho sempre creduto che, invece, bisogna combattere contro le differenze esistenti, contro le discriminazioni, le disuguaglianze, perché ‘tutti gli uomini sono uguali’. Anche le donne? Sicuramente non sono uguali agli uomini sul piano dei diritti. Ma mi suona male anche l’affermazione ‘tutte le donne sono uguali’: forse perché apprezziamo le differenze tra noi, le diversità da salvaguardare e rispettare. (Allora sono da rispettare anche quelle tra gli uomini? Il principio dell’uguaglianza di diritti porta con sé un sogno di similarità? C’è qualche relazione con il desiderio di eliminare il diverso, “il nemico”?)

Ho pensato che forse Eraclito voleva dire -ma insomma lo dico io- che non bisogna cercare di ridurre tutti a una uguaglianza, non solo di diritti ma anche di idee e di punti di vista.

Lo schiavo non può volere quello che vuole il padrone e il padrone non può pretendere che lo schiavo sia d'accordo con quello che pensa lui. Non è questa la pace. Non è sano cercare l'unanimità e l'accordo a tutti i costi. Anzi è sbagliato.

Mi sembra sia lo stesso principio per cui sappiamo bene che un uomo non può capire davvero una donna, e viceversa una donna

non può capire appieno un uomo. C'è l'esperienza del corpo che fa ostacolo. Il corpo diverso dà un punto di vista e, in qualche modo, anche un pensiero diverso. Volere l'uguaglianza totale porta solo a sofferenza, alla fine vuol dire che uno cede, si adegua all'altro. E in questo noi donne siamo bravissime, siamo dei camaleonti perfetti.

Se è così, il conflitto è necessario per riconoscere le differenze, le irriducibilità e come apertura alla fitta trama di relazioni asimmetriche che ci costituiscono. Questo 'genera tutte le cose' è il movimento stesso, incessante, della vita.

Nelle nostre faticose riflessioni ha continuato ad aleggiare il fantasma nero della guerra, ci atterrisce lo scontro tra classi e tra stati. Guerra: la soluzione patriarcale al conflitto, anzi la non-soluzione perché sempre ne apre di altri e allunga all'infinito la catena delle vendette e delle rivalse, delle stragi. Guerra che in qualche modo attraversa anche le nostre pacifiche città, dove di fatto viviamo in regime di apartheid, persone profondamente diverse vivono in zone contigue ma blindate, in-comunicanti; città dove si hanno troppe paure e si ha orrore del contrasto perché si rifugge da ogni relazione. E si sorride per non vedere, per non parlare: guai a urlare, incazzarsi, tutti si allontanano e ti guardano come a un pazzo; in effetti le strade sono piene di gente che parla da sola e se qualcuno, senza cellulare, grida al vento le sue ingiurie, gli si fa il vuoto intorno.

Forse l'unica moneta che posso stringere, per muovermi in questa città, è quella dell'ambivalenza, della capacità di tenere aperte le tensioni che ci attraversano (quanto siano profonde lo abbiamo visto bene indagando la cura e trovandola un impasto di dipendenza e di potere). Se riesco a vivere l'ambivalenza non come lacerazione, incertezza, incoerenza, insomma tutte quelle qualità negative che sono considerate tipiche delle donne, se

provo a pensare al mio costante pendolarismo tra desideri opposti come a una virtù, come capacità di costruire equilibrio, allora questa può diventare una chiave per aprire porte su spazi imprevisi, su giardini nascosti.

Il conflitto tra i sessi si pone in termini irriducibili alla logica maschile che vede nella modalità bellica il modello paradigmatico del confliggere, finalizzato alla distruzione del “nemico”. Questa irriducibilità è necessaria, intrinseca al conflitto uomo/donna perché non ci sono schieramenti, non c'è una linea di frontiera, né tanto meno una patria di appartenenza.

Come diceva un'attrice comica con una battuta efficace “le donne vanno a letto con il loro nemico” come possono distruggerlo?

Del resto, non solo ci vanno a letto ma combattono anche per lui. Le donne, almeno dalla rivoluzione francese, hanno sempre 'militato' (termine bellico) nei movimenti per il cambiamento, mettendoci corpi, sentimenti, passione e intelligenza. Hanno anche segnato delle svolte storiche importantissime, svolgendo un ruolo rapidamente caduto nell'oblio, come troppo spesso accade. Cito solo come esempio: le parigine che sono andate a Versailles e hanno portato la famiglia reale a Parigi, segnando una svolta nel processo rivoluzionario; le donne di Pietroburgo che hanno fatto le manifestazioni per il pane e la pace nel 1917; tutte quelle che hanno combattuto, con o senza armi, nella Resistenza italiana. Molte donne si sono dedicate anima e corpo anche, sul versante opposto, per la restaurazione e per i fascismi, con fedeltà e ardore, schierandosi appassionatamente dietro una bandiera maschile che le disprezzava programmaticamente. Le donne non sono estranee alle guerre organizzate e decise dagli uomini. “Reazionarie o rivoltose, raramente sono democratiche” ha osservato Rossana Rossanda (*Le altre*, Feltrinelli, 1989).

Il femminismo pur essendo una rivoluzione non può pensarsi come i movimenti rivoluzionari, perché non può seguire la logica militare.

Tra l'altro non c'è un anno zero del femminismo: se partiamo dalla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges, peraltro prontamente ghigliottinata, dimentichiamo Christine de Pizan, e ancora prima Ipazia e le tante di cui non è rimasta traccia. Non c'è un prima e un poi, perché è una rivoluzione continua e ubiqua. Il conflitto dura tutta la vita di ciascuna e attraversa le vite di tutte le donne.

D'altra parte non può essere una 'rivoluzione dei cuori', un cambiamento solo individuale, solo interiore. Cambiamento politico o cambiamento individuale? Una questione che mi ha interrogato a lungo. Confesso di vedere con molta diffidenza le impostazioni intimistiche, che confinano nel privato il mutamento, lasciando a un futuro indefinito quello politico e istituzionale, che garantisce i diritti. Eppure sono convinta che il cambiamento di mentalità è condizione imprescindibile, è il primo passo del cammino. Come tenere insieme le due cose ?

E ancora mi chiedo: quale schieramento? Nella rivoluzione femminista non c'è schieramento.

Non ci può essere un *noi donne e loro uomini*, sia perché li amiamo appassionatamente, sia perché “il sogno dell'uomo è dentro di noi”. Perché l'appartenenza è costruita sì in base al sesso, dato biologico, ma anche attorno al genere femminile, che è una incarnazione del desiderio maschile.

Se non si può parlare di schieramento, si può parlare invece di solidarietà tra donne. Il femminismo ha segnato questa svolta: ha mostrato alle donne che si può non essere nemiche o rivali, non è affatto necessario. Una novità assoluta. Però non si è così

diffusa come altri cambiamenti che il movimento ha portato nella vita delle donne. La rivoluzione femminista ha un po' segnato il passo su questo. Anche per noi, come per gli uomini, la rivoluzione si è dimenticata la *fraternità*, la sorellanza? A volte all'interno degli stessi gruppi femministi i rapporti sono difficili ed è facile, invece, ricostruire dinamiche di potere/dipendenza o di rivalità. La chiusura a riccio, la fusionalità familistica è un rischio sempre presente tra le donne, che non hanno imparato la democrazia, come sostiene Rossanda.

Mi sono sempre dispiaciuta della difficoltà di democrazia paritaria nei gruppi di donne, ma ora, vista la triste deriva del sistema democratico, mi domando se non ci sia un problema in questa stessa impostazione. Forse è necessario e possibile che proprio le donne indichino un sistema di rapporti politici che sia da una parte caldo di attenzione reciproca, di emotività e d'altro lato consapevole e rispettoso delle differenze tra portatori di uguali diritti.

*Perché di gentilezza essere avari? tanto non costa denari!*

Mia madre lo ripeteva non appena da bambina davvo segni di impazienza, di rabbia, d'ira. Qualunque reazione un po' forte provocava l'avvio di questo mantra, distensivo nelle intenzioni, urticante nella pratica. A tanti decenni di distanza ho ancora ben presente il ribollire dentro di me della tensione trattenuta.

Mi è tornato alla mente, aggirandomi attorno al tema del conflitto e dell'aggressività, come origine della mia educazione sentimentale alla calma esteriore, all'autocontrollo. Da mia madre il blocco dell'urlo, del dissenso aperto, impossibile anche solo il pensiero della sberla, del pugno, dello scontro fisico. I miei disappunti, le mie ire soffocate, i torti a lungo rimuginati sfociavano in dispetti trasversali o pensieri maligni. Tipico delle bambine! “Le piccole cattiverie e la depressione, l'inaffidabilità e i lunghi rancori, i musì e i pettegolezzi” elenca Luciana Percovich

come comportamenti tipici dell'aggressività femminile (*Guerre che non ho visto*, Lud, 1994)

Ma il coraggio di dirlo non c'era, anzi mi prendeva una specie di timor panico, come se dall'espressione del mio dissenso potesse derivare la catastrofe, la dissoluzione del mondo intero.

Il terrore dello scontro mi ha accompagnato poi in età adulta, declinandosi anche nella incapacità di dire di no, soprattutto alle donne. Con gli uomini la cosa era un po' più possibile, anzi auspicabile dopo la stagione femminista. Lo scontro con una donna era per me, invece, fonte di tremori e timori assoluti, che mi paralizzavano: quando mi era proprio impossibile evitarlo mi bloccavo completamente e desideravo solo scomparire, dissolvermi nel nulla. Salvo poi trovare nel silenzio della mia mente tutte le mie ragioni e i torti dell'altra e a quel punto l'ira era tutta contro di me, per la mia impotenza, in un circolo perverso che aumentava sempre più la sfiducia in me stessa e nella possibilità di un dissenso aperto e sereno.

Dall'antica filastrocca *Perché di gentilezza essere avari? tanto non costa denari!* si deduce per converso che il denaro è il valore supremo, quello di cui essere avari, da salvaguardare, risparmiare, tesaurizzare. Così si pone da una parte un mondo delle relazioni private dove dominano la generosità, la 'gentilezza a oltranza' e sono vietati lo scontro e la durezza; dall'altra il regno del denaro dove dominano la lotta spietata, l'indifferenza per gli altri, l'aggressività e sono banditi l'attenzione, la cura, l'interesse per la felicità.

Come se il denaro non fosse uno strumento di scambio, una creazione umana.

## **Il cuore prigioniero**

*Ornella Bolzani*

Questa notte, verso l'alba ho fatto un sogno: ho sognato il mio cuore tenuto prigioniero nel mio petto da una barra di ferro ed ero in pericolo di vita. Al risveglio mi sono resa conto del messaggio: se non calavo il sipario sul mio passato familiare d'origine per cicatrizzare le ferite ancora aperte che hanno inquinato tutto il percorso della mia vita (compresi i suoi momenti migliori, addirittura straordinari), per me sarebbe finita. E penso che un grosso aiuto sia venuto dalle riflessioni sul conflitto condivise nel nostro gruppo scrittura. Sono stanca di provare risentimento per mia madre che mi ha rifiutato appena nata e continua a farlo procurandomi ancora dolore. Sono stanca di provare insofferenza verso chi ha una visione dei rapporti con gli altri e col mondo diversa dalla mia. Sono stanca di fuggire lontano, ma... lontano da dove? Credo sia giunto il momento di ammetterlo: per tutta la vita sono fuggita, alla fine, solo da me stessa.

E ho incatenato il mio cuore.

Per espiare la colpa di non essere stata capace di farmi amare dai miei genitori ho fatto di me stessa il mio peggior nemico, che distruggeva puntualmente ogni costruzione felice. Un conflitto tremendo.

Ho dato, da subito, alla mia vita l'impronta indelebile della precarietà e il mio simbolo è diventato una valigia, sullo sfondo un grande sole caldo, col mare e tante città diverse. In queste ultime ricordo la varietà dei luoghi dove ho sostato senza mai sapere, come una vagabonda, quanto tempo sarei rimasta. Unica certezza: *un dubbio*, quello di poter trovare un posto ideale per me e sapevo già che avrei cercato altri luoghi mossa dall'irriducibile speranza di incontrarne di migliori e più rispondenti ai miei sogni. Ero sempre alla ricerca di risposte o di novità e talvolta di

luoghi sicuri dove nascondersi per sfuggire alla pericolosità delle mie scelte: politiche o sentimentali e comunque sempre estreme. Una vita pienissima ma spericolata. Fino a quando ho incontrato a Napoli, quindici anni fa, il femminismo e la Dea mediterranea nel cui caldo abbraccio ho trovato conforto a una tragedia innominabile. E lì ebbe inizio la mia seconda vita.

Ma il Conflitto, ora lo so, me lo portavo sempre appresso. Se ne stava rincantucciato nell'ombra, come un fantasma, pronto ad uscire e a sbarrarmi con violenza la strada ogni qualvolta intravedevo una porta piena di luce, una specie di porta del Paradiso. E il fantasma, (allora come oggi), mi cacciava dalla valle dell'Eden, mi ricordava la mia indegnità ad essere felice e puntualmente, dopo la caduta, arrivava la colpa.

In questi giorni ho letto interviste agli amici di Mandela: il testamento prezioso delle sue scelte e dei suoi pensieri mi sta aiutando a liberare il mio cuore. Parole note come riconciliazione, capire le ragioni dell'altro, non violenza e perdono mi sono giunte nuove, come se non le avessi mai sentite prima. E' fulminea la sintonizzazione con la statura morale di chi le pronuncia: non parole vuote, ma ancora grondanti di quella tensione che si è poi concretizzata. E ho cominciato con Giulia, che ringrazio per la sua ostinazione a recuperare il rapporto, poi con mia madre, con cui ho cronicizzato un profondo conflitto, presa da una improvvisa tenerezza e ho avvertito la sua gabbia di difesa interiore anche lei in lotta coi suoi demoni, paure, fraintendimenti, violenze e credo di riuscire a perdonarla, anche per non perdere il senso di leggerezza acquisito.

Oggi è successa un'altra cosa: ho letto l'intervento di Lea Melandri del 2009 sulla scrittura d'esperienza e anche lì sono stata folgorata sulla via di Damasco. Il suo messaggio è sceso dritto al cuore senza passare dalla testa. Ho compreso per la prima volta il significato del 'partire da sé', pratica del fare uno scavo nella

profondità del nostro essere dove giace sepolto ciò che non vogliamo vedere né nominare, ma anche i desideri e i sogni, per portarli alla luce e illuminare “*l’orizzonte ampio che ci fa scoprire la storia condivisa con gli altri*”(Lea).

Ecco il lampo, il nesso che cercavo: *la storia che tutti ci accumulano*, perché ogni biografia, ognuna differente dall’altra, solo con questo scavo profondo riesce a intravedere la reciproca fragilità, ma anche la natura del fastidio che ci procurano certi comportamenti e il linguaggio che li nomina, che può essere a senso unico. Questa storia che tutti ci accumulano parla della nostra indistruttibile e reciproca vulnerabilità, l’esperienza individuale diventa collettiva e crea un legame critico e autocritico. I nostri desideri smettono di essere velleità avvitate sull’autoreferenzialità e si aprono all’altrove. Un conto è non condividere idee, visioni e atteggiamenti, un altro è rifiutare una persona o un gruppo nella loro complessa umanità. Così si possono deporre le armi sia contro se stessi che verso gli altri.

Felicità è anche incontrare le parole da sempre cercate per nominare ciò che sta a cuore.

Tutti contro tutti, ognuno contro tutti gli altri. Basta. Come trasformare questi conflitti, forieri di violenze inaudite, in modo costruttivo, senza inutili e subdole pacificazioni? Per cercare risposte devo ancora ricorrere, mi si perdoni, al linguaggio che più mi è familiare, di tipo giornalistico-sociologico, perché sono convinta che oltre agli ‘scavi’ personali e vernacolari, sia necessario studiare -e sottolineo studiare- i contesti sociali, politici, economici e culturali, i cui paradigmi interpretativi cambiano a ritmo serrato e dettano l’agenda delle nostre vite. Ben poco risiede nella natura umana in quanto tale. Il dentro e il fuori sono in connessione perenne.

Improvvisamente ho avvertito la tensione che mi ha accompagnato tutta vita, orientata, tra tentativi ed errori, a cercare di armonizzarmi con gli altri e coi vari contesti.

Mi vedo come una funambola sospesa su un filo rosso teso all'infinito, che percorro talvolta spedita e sicura, talvolta incerta e persino terrorizzata e non mi stupisco delle frequenti cadute, ma di tutte le volte che riesco a rialzarmi. Da sola.

Crollate le vecchie sicurezze siamo chiamati a gestire da soli, responsabilmente, la nostra vita e tutti i suoi conflitti, a faticare per costruire relazioni, per trovare lavoro, per essere visibili, o solo esserci, una specie di 'fai da te', ma... meriti o non meriti nessuno sa se in futuro qualcuno avrà bisogno di noi e se ci sarà una mano a soccorrerci quando cadiamo.

Il processo di individualizzazione causato dall'impennata liberista ci ha travolto tutti come un fiume in piena, femminismo compreso, lasciando dietro di sé sulle nostre strade una massa enorme di conflittualità difficile da sciogliere. Ma che possono fare gli individui isolati nella propria torre?

Ed io, che ho inseguito per tutta la vita una libertà svincolata da regole d'ogni tipo e sorta, ho perso tutto, anche la libertà di poter fare scelte. Posso misurarmi solo con la mia solitudine liberata. Ma che storia è mai questa?

E la Storia attuale infatti è una figura sfocata ed insicura che si rispecchia nelle nostre biografie, che naviga a vista in un mare di nessuno, come Ulisse e gli eroi omerici, la cui vulnerabilità li accomuna alla nostra attualità. Lo stesso mare oggi è attraversato da altri eroi stipati su barconi fatiscenti: gli immigrati.

Nei fondali del Mediterraneo sta scritta la storia più luttuosa della democrazia liberale: i corpi senza vita dei "Nuovi Eroi" (Erri De Luca) denunciano il suo fallimento, comprese le promesse di uguaglianza e di accoglienza di nuove soggettività, tra cui le donne. A causa di questa denuncia gli immigrati (il capro espiatorio di turno del clima d'insicurezza) vengono respinti ed espulsi in modo violento negando loro la qualità di soggetti di diritti, di cittadinanza, e vengono condannati al di sotto del livel-

lo di umanità.

Per Hannah Arendt i clandestini costretti a vivere fuori dalla comunità, la perdita della cittadinanza, cioè della loro qualità di soggetti di diritti li confina nella loro condizione naturale, nuda vita (*zoè*) uccidibile, contrapposta a (*bios*) vita politica e li espone all'omicidio, anche nei nostri cosiddetti stati di diritto. Essi sono anche la scusa per l'ennesima dichiarazione dello "stato d'emergenza" o stato d'eccezione, (divenuto ormai normalità di governo), per cui il potere si arroga della sovranità assoluta di sospendere diritti e democrazia. Così 'libero' dai lacci e laccioli sottomette i cittadini ai propri voleri cioè ai propri loschi affari. E depistano altrove la paura e l'insicurezza per l'aumento esponenziale delle disuguaglianze e della povertà, condizioni *sine qua non* della crescita.

In una realtà in continua emergenza, che agisce fuori dalle regole del diritto, si sdogana e legittima la violenza di chiunque a briglia sciolta eserciti il proprio arbitrio sanguinoso (palestra Diaz a Genova, ragazzi massacrati di botte dalla polizia, smantellamento di campi Rom e di Chiese islamiche...). E la cultura patriarcale agonizzante ma ancora dominante risponde alle donne con finta inclusione e femminicidio dilagante.

Per questo da tempo ritengo urgente che noi donne solidarizziamo e costruiamo alleanze con gli immigrati e con tutte le altre soggettività che vivono ai margini e che non rientrano nella griglia di umanità occidentale, maschile, bianca, benestante ed eterosessuale. Per studiare insieme le strategie ed acquisire una *capacità critica* quindi *la forza necessaria* a destabilizzare questo sistema. *E questa forza può costruirsi solo attraverso una rete solidale fra tutti i cittadini esclusi nella trappola dell'inclusione.*

Se questi – razzismo e sessismo - non sono tra i più grandi e orrendi conflitti sedimentati nella storia ...

Judith Butler dice una cosa per me importantissima anzi geniale:

non si tratta di assimilare gli esclusi dentro la griglia di intelligibilità ma di studiare tutti i dispositivi di potere e sapere che danno origine all'esclusione giuridica in modo *da sovvertire le norme d'intelligibilità dell'umano*.

Nicoletta suggerisce, di fronte all'incapacità di sedare i tormenti di un conflitto, di accettare alla fine l'incertezza. Sono d'accordo, figuriamoci! L'incertezza è carne viva, si confronta con lo smarrimento del presente e io sono terrorizzata a prendere iniziative di qualsiasi genere nel clima incerto e rischioso in cui mi trovo. Però sento che l'inazione mi consegna al senso d'impotenza e di depressione. Rammento a Nicoletta che proprio lei ci ha messo in contatto con il consiglio di Lorde di sedare il senso di colpa, che noi ex colonizzatori possiamo provare verso coloro che subiscono le esclusioni di cui sopra, indirizzandolo verso attività e forme di solidarietà concrete. In tal modo anche la rabbia delle vittime trova uno sbocco concreto, senza impantanarsi nel vittimismo. Un esempio luminoso è quello delle donne serbe, di Belgrado, che conosco, andate a chiedere scusa alle donne bosniaco-musulmane di Srebrenica e Tuzla i cui figli, mariti e padri, ottomila, sono stati massacrati, nel 1995, dall'odio etnico e nell'indifferenza internazionale. E stanno loro accanto durante i processi ai carnefici.

E penso anche al progetto di un'Europa democratica, dilaniata pure da conflitti, la cui riuscita deve partire dal basso: dalle donne, dai precari, dai giovani, dal ceto medio e dagli anziani falciati dalla politica di rigore, che devono *riunirsi e cooperare* a favore di una unione politica ispirata almeno a principi socialdemocratici e mai più liberisti. Si avrà integrazione solo se i cittadini europei pensano all'Europa come a un proprio progetto, cioè solo se riescono a cogliere anche il punto di vista dei cittadini di altri Paesi, a ragionare con gli occhi degli altri. I Paesi del Sud si mettano nei panni di quelli del Nord e viceversa.

E' dalla presa di coscienza che anche questo urto violento e quotidiano tra volontà individuali e nazionali ha prodotto una trama di relazioni conflittuali: di sesso, di razza, di classe, tra generazioni e nazioni, che può nascere una critica consapevole ad ogni forma di gerarchia, di autorità e di potere.

Allora mi chiedo, le varie associazioni femministe che pensano dell'Europa? Oltre alle napoletane esistono altre voci critiche del femminismo italiano? Perché il femminismo non si decide ad uscire dagli spazi privati, dove alberga ancora l'antico demone della segregazione, per irrompere in altri territori dove fare arrivare anche le nostre pratiche femministe, le nostre teorie? Dopo anni in cui la pratica del partire da sé e delle relazioni è stata riconosciuta come indispensabile ad una presa di consapevolezza e di ribaltamento di una realtà insopportabile per tutti, decliniamola anche in un "*partire per sé*" (mi piace l'espressione, l'ho sentito dire da qualcuna), in un attivismo politico concreto (come negli anni '70) sul territorio, in città, oltre confine e in altri continenti, come già fanno le Donne in Nero che portano solidarietà e aiuti alle donne nei Paesi dove c'è la guerra. Come dicevo, dopo la lettura dell'intervento di Lea sulla scrittura d'esperienza, ho trovato il nesso tra il partire da sé e l'agire per sé che si traduce immediatamente in un agire anche per gli altri, quindi in un agire nel mondo.

Ora riesco a riempire di tensione nuova la litania di frasi tipo, 'cura prima te stesso se vuoi curare il mondo', perché spesso ho visto che la cura (liberista) si fermava e si avvitava sulla difesa dei propri tornaconti privati.

Oggi la crisi spinge per un passaggio epocale e per una resa dei conti in cui non ci sono più margini di alcun compromesso storico come negli anni '70. La politica annaspa impreparata ad affrontare i cambiamenti in atto. Persino alla Libreria delle donne di Milano ci si interroga su questo e spero le donne si rendano

conto che è finito il tempo di fare le anime belle che non vogliono sporcarsi le mani con questa società e con le sue istituzioni. Invece di temere il pericolo dell'omologazione, occupiamoci di più dell'uguaglianza, sapendo che non la differenza ma la disuguaglianza è il suo contrario che è anche il motore principale della crescita economica: ecco un altro tremendo conflitto, insolubile nell'attuale economia di mercato, cioè tra cittadinanza e uguaglianza, mercato e libertà. Per questo il mercato ci adula, riconosce in noi solo il valore D, cioè la centralità della persona produttiva, riproduttiva e consumistica, mentre ci succhia la vita intera e ci chiude l'accesso alle stanze dei bottoni. Ce le vogliamo prendere? E senza il bisogno di inventare una genealogia, un altro ordine simbolico: se abbiamo le idee chiare, passione politica e soprattutto se siamo in tante possiamo migliorare le istituzioni. E' la loro disfunzione che non va. Non riesco ad immaginare quale convivenza e quale libertà siano possibili senza la necessità della loro regolamentazione.

Quel filone femminista, con cui io sono molto in conflitto, che pensa che non si debbano conquistare i diritti in dibattiti pubblici negoziandoli in una società plurale con quelli degli altri, all'interno dei principi costitutivi della cittadinanza e che tutto ci sia dovuto per il solo fatto di esistere, cioè come *diritto naturale*, "al di fuori della legge," come dicevano Hobbes e i giusnaturalisti seicenteschi, dovrebbe aggiornarsi. Se non altro pensare a J.J. Rousseau che nel suo *Contratto Sociale* spiegava come potessero gli uomini (e le donne) uscire dal loro *stato di natura*, conquistare libertà e identità nella comunità.

Nel '68 ero all'Università di Trento ed ero la più libertaria tra i libertari situazionisti, prendevo le distanze dalla società che volevo sovvertire. Ero contro tutto, non solo contro l'autoritarismo: sindacati, partiti, contro il lavoro, soprattutto contro lo Stato con le sue istituzioni. *Primum vivere*, senza regole, anzi nella sregolatezza e negli eccessi assoluti. Massimo go-

dimento e libertà assoluta. Rifiuto del lavoro. Volevo vivere ‘al di sopra della legge’ e volevo essere riconosciuta e amata per il solo fatto di essere nata. Non avevo ancora finito di elencare ogni forma di alienazione che, complice un certo benessere sociale e l’accesso ai consumi, mi sono alienata nell’individualismo più ostinato. Offrendo, l’ho capito poi, il terreno più fertile perché prosperasse il neoliberalismo nascente.

L’inazione avvita le teorie su se stesse. Come non capire le giovani generazioni di femministe che si ribellano alle proposte di affidamento e autorità alle femministe storiche e che si aspettano dagli incontri nazionali di mettere a tema proposte di azioni concrete? Questo conflitto generazionale, a volte aspro, è l’occasione migliore perché dopo l’incontro di Paestum (ottobre 2013) ognuno ripensi alla propria collocazione storica e alle proprie certezze e con calma, tutte e tutti ascoltiamo e impariamo dalle ragioni dell’altro, senza sufficienza, consapevoli che non dobbiamo fare a brandelli un’eredità ma seguirla nel suo difficile passaggio nel disorientato tempo presente. Così si profileranno strategie nuove per salvare il femminismo e, chissà, usarlo come leva per cambiare il mondo.

# L'INDICIBILE

## Quando si tratta della mia vita

*Floriana Lipparini*

Il tema del conflitto è una “chiave” – o forse una maledizione – che mi perseguita fin dalle origini. Il modello primario del rapporto uomo-donna che mi ha plasmato è stato proprio quello disastrosamente conflittuale dei miei genitori. Erano separati di fatto, ma riuscivano lo stesso a litigare ogni volta che mio padre passava da casa.

Ma non basta. C'era memoria di conflitti anche delle passate generazioni: entrambe le mie nonne si erano sposate contro la volontà dei propri genitori, riuscendo così una a farsi diseredare di ragguardevoli fortune, e l'altra a sposare un uomo che l'aveva praticamente mandata in rovina, per poi scomparire e riapparire ripetutamente nel più completo mistero. A distanza di anni, queste vicende ancora pesavano nel dis-equilibrio generale che caratterizzava il bizzarro andamento della nostra vita familiare.

Quindi io i conflitti non posso evitarli perché fanno parte del mio codice genetico, ma li vivo malissimo, è come l'incessante ripetersi di un peccato originale. Spesso mi sono chiesta quanto tutto questo abbia pesato nel bene e nel male sulla mia vita, e persino se abbia qualcosa a che fare con la scelta compiuta a un certo punto di occuparmi politicamente e umanamente della pace e della guerra, in particolare della guerra jugoslava.

Ma cosa ho scoperto? Quando devo difendere vittime di guerre o ingiustizie trovo voce e forza, quando si tratta della mia vita il conflitto è sempre distruttivo, per me e per gli altri. Eppure so che esiste anche un tipo di conflitto positivo, ma forse dovremmo chiamarlo con un altro nome perché nell'accezione normale questo vocabolo si porta inevitabilmente dietro una scia guerresca e polemica (*polemos* in greco è la guerra).

Anche solo un vivace confronto di opinioni può essere vissuto

come conflitto, soprattutto se c'è un forte coinvolgimento rispetto al tema in discussione. Un atteggiamento troppo assertivo scatena spesso reazioni di rifiuto. Io ad esempio non mi accorgo di avere a volte troppa foga nel difendere i miei punti di vista. Mi sono anche chiesta se il mio "buttarmi nel conflitto" verbale non sia comunque un tratto maschile. Grande domanda: c'è davvero una differenza in questo senso, le donne sono davvero meno conflittuali? E a volte non succede che vediamo conflitti dove invece non esistono? Ad esempio mi piacerebbe che le donne smettessero di pensare dicotomicamente nei confronti della propria scelta femminista. Non è che si debba scegliere tra un femminismo della stanza tutta per sé e un femminismo più politico e "di movimento": il mondo entra comunque nelle nostre stanze e noi in mille modi influenziamo il mondo che ci circonda. Due facce inscindibili della stessa medaglia. Ma poi penso che sarebbe piuttosto interessante indagare anche sui conflitti interiori, i conflitti con se stesse.

A proposito di conflitti interiori – che poi però divampano nelle relazioni - cerco di riflettere su quel che ci accade quando in qualche modo ci sentiamo ferite perché travisate, oppure semplicemente "non riconosciute". Fra le donne, nei gruppi di donne, il problema del riconoscimento è una sorta di macigno che ci portiamo dietro senza avere il coraggio di affrontarlo a viso aperto.

Dietro il riconoscimento o il non-riconoscimento stanno mille ragioni - caratteriali, professionali, psicologiche... - e s'instaurano disparità che poi si perpetuano senza un vero motivo. Può capitare di avvertire un senso d'ingiustizia e d'insoddisfazione quando l'impegno di anni resta senza gratificazioni "ufficiali" sulla scena. È umano, è naturale, il lavoro politico che molte donne hanno intrapreso con fatica aveva anche il senso di dire "io ci sono", "io esisto", "vengo riconosciuta" (benedetta Han-

nah Arendt, anche senza essere femminista su questi temi ha detto cose essenziali). Stare con le altre, nella felicità data dallo stare insieme, ma nello stesso tempo esistere con la propria visibile identità. Il problema, allora, non è far parte di un magmatico Insieme, ma riuscire a non schiacciare le diverse soggettività pur muovendosi verso obiettivi comuni. Verso un nuovo paradigma. Questo è solo un inizio di riflessione. Dove può portare? Esisterà un confine ultimo da toccare per poi ritrovarsi, passandolo, in un'altra terra? Il paese sognato, l'altro paradigma, oppure un buio oceano di contraddizioni? Finisterrae è il nome della punta estrema della terra portoghese dove finisce l'Europa e si apre l'oceano un tempo mai solcato. Cosa c'è metaforicamente al di là di Finisterrae?

\*\*\*

*Finisterrae... è un caffè, o una chiesa, un teatro, uno stadio...  
Di certo non è una casa.*

*Forse non è un luogo ma una strada, un viaggio che esige speciali monete. Finisterrae è a occidente, è l'occidente, ma se lo superi ti ritrovi a oriente e devi ricominciare da capo.*

*Tu che monete dai, al passare? Attenzione: dappertutto ci sono specchi, trappole che rischiano di scambiare le immagini, e non sai più chi ti stia di fronte.*

*Monete e simboli dicono che occorre dare qualcosa di te, per passare oltre ed entrare in città, ma non ci sono ponti, non ci sono porte, non ci sono disegni di stelle. La città è circondata da mura e davanti alle mura stanno i fantasmi.*

*Torniamo al caffè. Ci sono specchi anche lì. Gli specchi nella mente, come le mura. Ma li vuoi davvero attraversare? Non è meglio restare di qua e immaginare, continuare a immaginare per tutta la vita?*

*Ogni tanto si riesce a entrare in città, naturalmente. Piccoli sortilegi notturni, brevi passeggiate. Ci sono piazze, ci sono fontane, ci sono portici sotto cui sostare. Ma le ombre che incontri*

*non parlano, non rispondono, sono mute, sono maschere. Forse hai dato la moneta sbagliata?*

*Dov'è il punto in cui il meccanismo s'incepta e tutti smettono di danzare?*

*Il mondo si ferma, s'impetrisce, è una cartolina sbiadita. Oppure sei tu che ti volti (non fai mai attenzione ai pericoli!), e ti trasformi in una statua?*

*Le monete a un certo punto finiranno, ne resta solo qualcuna. Rallenta. Lascia che il tempo si fermi. Devi giocare tutto in una notte, al buio. Brillano fuochi, da qualche parte. Non sono quelli delle colline piemontesi. Non sono quei falò. Anche se la luna splende davvero. Forse sono fuochi tra le dune del deserto.*

*Siamo a sud, nel vuoto/pieno di un deserto mediterraneo che ti chiede di più, molto di più. Se avessi guardato bene le monete, lo avresti capito prima.*

*Devi saltare nel cerchio o non saltare? Devi bruciare o non bruciare? Devi entrare in quella città nel deserto o non entrare?*

*Apri la mano che stringe le monete e guarda cosa succede.*

\*\*\*

Più ci penso e più mi rendo conto che il vero conflitto per quanto mi riguarda si può sintetizzare così: cura degli affetti *versus* cura del mondo. Io mi sento davvero lacerata, divisa in due, perché entrambe le “cure” per me sono essenziali, non una più dell'altra, ma la vita mi ha posto continuamente di fronte a scelte impossibili.

Dovrei tagliare via una parte di me, per stare in pace? Non credo, ma allora? Certo, è uno dei conflitti base delle donne della nostra generazione. Quando parto da me, trovo subito questo conflitto che mi spacca. Se ci ripenso, mi rendo conto che la “passione per il mondo” l'ho sempre nutrita e credo abbia rappresentato grandissima parte della mia ribellione al ruolo di genere imposto dalla società ai miei tempi.

Il dramma inizia quando vivendo scopro che non c'è cosa che vada veramente al suo posto. Illusioni e disillusioni feroci si alternano in entrambe le metà del vivere. La sofferenza e il senso di inadeguatezza sono all'ordine del giorno. Il rifiuto di cedere e rinunciare altrettanto. Ma occorre pagare davvero molte, troppe monete... E poi, erano davvero le monete giuste? Perché, insomma, alla fine dei conti vivere davvero entrambe le parti è quasi impossibile, o almeno i risultati in gran parte dei casi non sono quelli voluti. Occorre un mucchio di tempo per fare davvero bene le cose.

Seguire il filo di una ricerca, studiare a fondo il pensiero di una filosofa, leggere tutti i libri necessari, prepararsi seriamente a un seminario, scrivere un saggio veramente documentato... tutte cose splendide che vorresti tanto poter fare col massimo dell'impegno, ma invece sei costretta a restare in superficie, perché di fronte a certe responsabilità non puoi tirarti indietro... Soffri se non sei presente dove gli affetti hanno bisogno di te (non sto parlando di affetti egoisti e sfruttatori, ma di normali relazioni umane e personali), e soffri lì dove ti rendi conto di non essere all'altezza della situazione perché ti è mancato il tempo di approfondire...

Naturalmente esisterà qualche situazione privilegiata in cui un sostanzioso benessere salva dalla necessità di scegliere, ma temo sia rara. La maggioranza di noi deve dibattersi fra mille difficoltà.

Allora il discorso torna inevitabilmente al contesto. Alla città nel deserto, perché le città reali non ci rappresentano. Questo mondo, questa società non consente la ricomposizione delle nostre lacerazioni. Anzi le ripropone in modi sempre nuovi, sotto nuovi travestimenti. Anzi le peggiora, nei momenti di "crisi". Solo il coraggio di puntare davvero a un nuovo paradigma, di sognarlo, di esigerlo, di costruirlo, ci può dare speranza. E occorre intendersi su quel che significa "nuovo". Non significa certo dissol-

vere le nostre differenze e i nostri conflitti nel neutro dei partiti o dei movimenti di finta sinistra, o di finto femminismo.

Dobbiamo forse rovesciare in senso positivo l'angoscia della lacerazione e darci finalmente auto-riconoscimento, avendo coscienza del fatto che la tensione dell'ambivalenza è parte costitutiva della vita, in un continuo divenire, e che noi donne siamo molto esperte in questo. Un paradigma radicalmente nuovo forse richiede il coraggio di aprire la mano, lasciar cadere le monete, fondare un nuovo genere di città (una neo-polis) e dare corpo qui e ora a nuove relazioni, nuovi progetti, nuovi modi di sentire e di vivere. Abbiamo milioni di nostre parole e di nostre idee dette e pensate che aspettano solo di essere messe in pratica.

## **Dire no non basta**

*Giulia Zecchi*

*Avevo 26 anni e una bimba di quasi tre.*

Nella primavera del '77 erano fioriti cortei e manifestazioni perfino nelle più pigre città di provincia, come la mia. Assemblee di donne, striscioni, balli, slogan cantati in coro: il conflitto c'era, era personale e sociale insieme, come già altre volte nella Storia, ma con le sue musiche e i colori non era mai stato così palesemente pacifista. Per questo non capivo perché mio marito si rabbuiasse all'idea che andassi sola in manifestazione e si facesse tanto pregare per restare lui a casa con la bambina.

Secondo me, era evidente che lottavo in nome di tutti e tre: per avere una società più giusta, in cui saremmo stati tutti più soddisfatti e felici!

Col passare dei mesi, però, in me cominciò a scavare il tarlo del sospetto: no, la cosa non gli sembrava così evidente, anzi viveva il mio impegno come una guerra contro di lui.

Per esempio, se gli chiedevo - e con forza, se necessario - di intrattenere la figlia quando rientrava dal lavoro, la sera... no, non gli appariva una maniera di dar rilievo affettivo al suo ruolo di padre.

E i miei tentativi di condividere i cosiddetti lavori da uomo, in casa, non lo aiutavano a capire perché volevo che anche lui partecipasse agli altri lavori domestici.

Di battaglie, in quegli anni, ne ho fatte quotidianamente, in casa e fuori - e tante altre donne come me, insieme a me.

Quante illusioni! Forse, come diceva lui, volevo "tutto e subito". Certamente la facevo troppo facile!

Eppure noi donne non abbiamo perso tutte le battaglie: alcune leggi fondamentali sono cambiate e la nostra emancipazione è andata avanti... coi tempi lunghi della Storia, certo! Ma questo

avremmo dovuto già saperlo: pure la Rivoluzione Francese non aveva sfornato Libertà, Uguaglianza, Fraternità. La società, la Storia, vanno avanti a singhiozzo...

Anche nella mia casa il cambiamento è andato avanti. Ma molto, molto lentamente. E non so neanche bene grazie a cosa...

Che dire di quei conflitti in famiglia? Spesso sono stati pesanti, aspri... e forse mia figlia ha pagato più di noi.

Non volevo che diventassero una belligeranza continua, ero pronta a compromessi (temporanei), ma mi è sembrato che lui li vivesse come guerre perse e covasse sentimenti di vendetta... chissà com'è andata, in verità...

Ho sbagliato nel pensare che bastasse spiegare, discutere e impuntarsi? Nel credere che, essendo lui "uno di sinistra", l'idea della Giustizia prima o poi lo avrebbe conquistato? Che, trovandosi lui a sperimentare almeno in parte la mia condizione, avrebbe capito e convenuto che in una maggior uguaglianza c'era da guadagnare entrambi? Che in qualche mese o in qualche anno avrei ristabilito piena equità tra noi perché la società avrebbe supportato il cambiamento?

Non so. Non so neppure se, potendo tornare indietro, agirei nello stesso modo... Ma certamente mi comporterei più da stratega e conterei di meno su affetti e idealità!

*Insegnante, femmina io – lui preside, maschio*

L'astrattezza teorica dell'analisi "pura" mi sembra poco produttiva, preferisco cercare nel passato un'esperienza reale da osservare da vicino. È più semplice se parlo di un episodio riguardante qualcuno cui non sono legata da affetto. Così racconterò di un conflitto sostenuto con un preside parecchio tempo fa, quando avevo quarantasette anni.

In un Consiglio di Classe (II media inferiore) lui aveva definito con epiteti ingiuriosi la madre di un alunno che aveva minaccia-

to di rivolgersi al sindacato per assicurare al figlio l'ora alternativa alla religione, dato che invece veniva lasciato in corridoio sotto la sorveglianza ondivaga dei bidelli.

Quest'alunno era un tipo tranquillo, ma aveva bisogno di recupero; così, io stessa avevo dato quel suggerimento alla madre (la legge prevedeva in tali casi un'attività didattica, ma io stessa non ero stata ascoltata né dal preside, né nel Collegio Docenti). Per questo, durante il Consiglio, non mi parve giusto che lei venisse offesa e dichiarai la mia "complicità".

Lui si mise a inveire ancor più forte e ferocemente contro di me urlando, mentre solo uno o due dei dieci colleghi presenti cercava, a bassa voce, molto timidamente, di invitarlo a calmarsi e ad abbassare i toni, dato che: "In corridoio ci sono dei genitori che possono sentirLa"!

Per farla breve: gli impropri continuarono ancora, quanto bastò a lui per sfogarsi e a me per sentirmi ingiustamente umiliata – e doppiamente: dal preside e dall'ignavia vigliacca dei colleghi.

Lì, sul momento, le mie ragioni non trovarono, neppure in me, che un fil di voce, dato che balbettai con le lacrime agli occhi solo qualche tentativo di spiegazione che lui, continuando ad urlare, non ascoltò minimamente. Poi, a casa, piansi fiumi di rabbia.

E pensai e rimuginai: che cosa potevo/dovevo fare?

Chiedergli udienza, contando che la sua ira fosse sbollita e mi stesse a sentire?

No. Sapevo che la voce mi sarebbe ancora venuta meno e lui se ne sarebbe sentito rafforzato! Da sola non ce l'avrei fatta!

Lasciar cadere la cosa, contando sul fatto che non avrei avuto conseguenze pratiche (decurtazione di stipendio o altro oneri)?

No. Mi aveva offeso pubblicamente e non aveva neppure permesso che esponessi le mie motivazioni: un'ingiustizia palese! E

il silenzio dei colleghi, l'essere stata ridotta io stessa al silenzio, mi mettevano nella posizione di chi ha torto.

Quanto stavo male! Un misto di panico (lui mi avrebbe sputtanato anche davanti ad altri? Mi avrebbe messo i piedi in testa anche in altre situazioni?)... di fallimento (non avevo saputo difendere neppure le mie stesse idee!)... di vergogna e perdita di autostima (mi odiavo per la voce sottile, per la troppa buona educazione, per la mia insicurezza in quel consesso in fin dei conti così "civile")... di solitudine (nessuno che si fosse schierato apertamente dalla mia parte)... di nausea...

No. Da sola non ce l'avrei mai fatta!

Ne parlai con mio marito e poi con un rappresentante sindacale; quindi stesi una lettera raccomandata - che inviai sia a lui, sia al sindacato - in cui sintetizzavo, con la maggior obiettività possibile, la sequenza dei fatti e dichiaravo che avrei sporto denuncia per pubblico oltraggio se il preside non mi avesse chiesto apertamente e pubblicamente scusa.

Dopo una settimana circa io e il rappresentante sindacale fummo convocati in presidenza.

Parlò quest'ultimo per me (a me tremava ancora la voce), ma quando il preside tentò di scaricare su di me parte delle colpe e di liquidare la cosa con brevi scuse private, fui irremovibile: mi ero preparata a questo e avevo pronte alcune frasi lapidarie (che avevo provato a memorizzare e a recitare a casa, ad alta voce). Soprattutto, il mio cavallo di battaglia era questo: pubblica era stata l'offesa e pubbliche dovevano essere le scuse (frase letta in Pirandello? In Manzoni? Boh)!

Mi sono dilungata sui fatti, ma ora rifletto sul conflitto:

- La rabbia (=energia) per un'ingiustizia così eclatante era soffocata dalla consapevolezza di non avere la forza fisica necessaria: lui era un maschio, alto e grosso, con voce tuonante e vocabolario sboccato - io so di avere una voce da bambina, che si incrina facilmente e non trova parole dure e decise...

- mi frega sempre, poi, una certa vocina interiore: sono troppo consapevole dei miei errori e punti di debolezza, di “quello che avrei dovuto fare invece” e questa “cattiva coscienza” mi porta a trovare per l’altro scuse e attenuanti...

- la figura fatta davanti ai colleghi, il vedermi coi loro occhi, invece di darmi energia per ristabilire verità e giustizia, mi faceva sentire derisa, fragile, ridicola...

- anni di condiscendenza mi suggerivano – sottilmente, in maniera estenuante – che, chinando il capo e facendo finta di niente, spesso la buriana passa da sola. Già, e la dignità offesa? Pazienza!

Però ero assalita anche da pensieri opposti:

- la coscienza di un sopruso, di un palese, pubblico, abuso di potere mi convinceva che potevo avere la legge dalla mia-

- il senso di un diritto calpestato, quello del mio alunno, mi diceva che la battaglia, anche se non otteneva subito piena soddisfazione (il Collegio aveva taciuto, e quindi accettato, di non investire soldi in “lezioni” individuali – e in parte ciò era anche giusto), poteva servire per risolvere il problema l’anno successivo, a lui e/o ad altri-

- la mia dignità di donna davanti ai colleghi - a maggior ragione perché quasi tutte donne - non accettava un atto di maschilismo così grossolano e volgare: subire era acconsentire ad essere di serie B e ammonire le altre a sopportare, cioè un pesantissimo cattivo esempio-

- l’essere stata così volgarmente insultata da un grandissimo cafone mi faceva capire che, almeno sui modi, potevo conquistare altri appoggi alla mia causa-

- a maggior ragione, poi, l’essere stata ingiuriata nel ruolo di insegnante davanti a tutti (compresi i genitori in corridoio) proprio da chi avrebbe avuto, invece, il preciso compito di sostenerne la dignità, mi faceva sentire fortemente il dovere di ribellarmi al tiranno-

- e poi... sentivo l'urgenza di mostrare a mia figlia che è possibile opporsi alle prevaricazioni-
- e avevo tanta voglia di dare una bella lezione a una persona volgarissima e grossolana, capace solo di approfittare del proprio potere.

Rifletto e riconosco che, come donna, dovevo gestire in contemporanea due conflitti, lottare su due fronti (ed è così spesso: troppe divisioni dentro di me!), uno esterno (col preside) e uno interno (una parte di me contro un'altra parte di me).

Per questo, forse, se mio marito non mi avesse sostenuto dicendo d'impulso che facevo bene a oppormi, non so se avrei fatto i passaggi successivi... davvero, non so.

E poi ho avuto bisogno di prepararmi una strategia vera e propria, pianificando tutta la strada passo dopo passo, perché non abbiamo, noi donne, esempi chiari e sicuri da, semplicemente, imitare. Per questo penso che non sia stato un atto di debolezza ricorrere ad un sindacalista (per caso maschio) ma un atto di realismo, per pareggiare i ruoli di potere.

Nei miei passi avevo voluto porre anche l'ammissione dei miei errori, perché ero convinta di tre cose: che il torto non si trova mai tutto da una parte sola, che all'altro dovevo in qualche modo riconoscere qualcosa, e poi che non volevo una guerra senza fine.

Quest'esperienza, finita come speravo, mi ha senz'altro resa un po' più forte. Però... non come avrei desiderato! L'influenza della mia formazione è ancora molto potente!

### *Domande a me stessa*

Nella mia storia sono stati numerosi i momenti in cui, in conflitto con una persona amata, ho dovuto sfidare anche me stessa:

dubbi, paure, sensi di colpa... Lottare su due fronti aperti è proprio duro.

Per questo spero sempre, anche oggi, che i motivi di conflitto si dissolvano da soli, senza provocare prese di posizione e dolorose espressioni di aggressività.

Mia madre e le persone più care mi sembrava che, conoscendomi bene, dovessero facilmente comprendere me e le mie motivazioni. Ma se, dopo spiegazioni *gentili a oltranza*, quella speranza naufragava, un'irritazione rabbiosa mi rendeva provocatoria: erano così evidenti le mie ragioni!

L'escalation di battute caustiche a toni sempre più alti arroventava l'aria e aveva l'effetto, del tutto apparente, di esaltarmi e darmi forza; ma solo a parole; dentro mi afflosciavo e finiva in lacrime.

Passare da frasi taglienti e audaci al vittimismo piagnone sembrava una strada obbligata!

Negli anni ho imparato a badare in particolare a due punti deboli.

Il primo riguardava l'inconsistenza, in me, di un nitido confine: non una barriera o una chiusura, bensì una "*soglia*" di rispetto che - ma solo se ben chiara prima di tutto a se stessi - gli altri devono tenere in riguardo.

Il riguardo è dovuto a tutti! ma a noi donne pare poco lecito esigerlo autorevolmente... come se ce ne vergognassimo o ci sentissimo poco femminili!

Durante un conflitto questa soglia diventa sempre più stretta, passaggio sottile dal quale è facile scivolare nello scontro, subendo o attuando (sì, anche attuando noi stesse) imposizioni, o nella fusione amorosa, mistificando la nostra e l'altrui diversità. In realtà ora queste mi sembrano due vie di fuga - opposte - per evitare ogni vera alterità.

La seconda questione su cui devo ancora riflettere è quale sia la mia reale potenza... *fuori da fantasticate e reciprocamente minacciose onnipotenze* (non ricordo di chi sia quest'espressione), cioè fuori dalla sensazione, allettante e insidiosa, di poter operare miracoli per "incontrare" l'altro, anche quando lui/lei non ne ha alcuna voglia.

Oggi - grazie alle molte porte prese in faccia - questa mia onnipotenza sembra scemata, ma non la visione degli eventi catastrofici che potrebbero capitare a chi amo se non tento l'impossibile per sciogliere il conflitto!

Segni di nevrosi o vissuti comuni a molte donne? Deformazioni mie, o seconda faccia della medaglia conseguita da noi donne nell'addestramento ad essere femmine sempre-mamme?

E poi in me ci sono altre domande.

Certamente ognuno vede le cose dal proprio punto di osservazione e non può che portarne testimonianza: lì sono il suo bisogno e la sua convenienza; e ciò vale tanto per le faccende private, quanto per quelle politiche. Così nei conflitti, è ovvio, si fronteggiano interessi contrari. E tuttavia, tra due o più persone in relazione, se sperare nell'unanimità è illusorio, non è indispensabile ritrovare almeno del terreno comune (in ordine a uno scopo o a un progetto) e ribadirne il valore per entrambe? Invece ce lo si dimentica totalmente!

Mi rendo conto che, per inventare una nuova 'con-posizione' di atteggiamenti e opinioni molto diverse, occorrono: ascolto (preludio anche a proprie rinunce e cedimenti!), punti fermi (da decidere in sincerità con se stessi) e sapere che le tappe del cambiamento dipendono dalle forze che si mettono in gioco: è un processo dinamico; ogni conquista/mediazione è 'qui e ora' e per niente definitiva.

Insomma, 'lotta continua'. Nella vita sociale come in quella privata.

### *Dire no non basta*

Non so se riuscirò a comporre ordinatamente le idee su questo foglio bianco: il particolare conflitto scoppiato tra me e una di noi a maggio mi ha invaso di emozioni amare e spinose; non so comprendere nient'altro!

La mia è solo paura del conflitto? Sì, ma non del conflitto in sé, perché continuo a pensare che possa dare inizio a nuove prospettive di vita; paura, piuttosto, di cadere lungo un pendio di contrapposizioni e di sterili chiusure reciproche.

A tratti mi coglie il ricordo dei nostri precedenti ritorni a casa insieme, delle chiacchierate privatissime mentre si mangiava qualcosa di condiviso, che per me sapeva di cibo essenziale. “*Cundiit cun en po' de buna cera*” diceva in dialetto mio padre (ho voglia di spostare un po' in là il discorso) quando raccontava dei pasti frugali di una volta. Perché cancellare quelle sensazioni buone? Eppure, tagliar corto e non pensarci più sembra la strada più semplice, in discesa.

E mi dico (con un po' di autolesionismo e un po' di perfidia) che forse ero solo io a percepire come affettuosi quei viaggi cullati dallo sferragliare del treno. Forse lei li/mi sopportava e basta, con l'irritazione repressa di chi si sente costretto a far buon viso a cattivo gioco per amor di pace.

Sì, la strada più comoda sarebbe quella di dire *no, basta!* e tagliare, tagliare...

Poi penso: dire no è doloroso; ma fosse solo questo!

È il dopo che è davvero incerto: che fare, dopo il no?

Dire *no* non basta davvero. Non solo, ma se questo *no* si traduce in un ‘*prendo e vado via*’ – proprio quello che verrebbe più ovvio ora – ci vedo ben poco di innovativo, solo la forma esteriore: “Non ti vedo più, quindi non mi scontro più con te e, di conseguenza, neppure coi problemi-dubbi-critiche che tu mi poni!”.

A volte è indispensabile interrompere un rapporto (per un po' di tempo? per sempre?), ma in fondo, dai, non ne deriva gran che: solo un'altra solitudine da aggiungere a quelle già vissute, e il desiderio struggente di rifugiarsi nell'antico sogno di un affetto-accettazione incondizionato... che non esiste proprio, o è pericoloso.

Vorrei che “accadesse qualcosa” che ci permettesse di uscirne in modo diverso. Che salvasse ciò che di costruttivo poteva esserci in quella critica feroce...

D'accordo, in certe situazioni non è poco scegliere di troncare-tagliare-dissociarsi-andar via. In certe situazioni è l'unica strada praticabile ed è già tanto. Ma basta? Senz'altro sarebbe più creativo cercare di uscirne non secondo schemi di pura salvaguardia, ma affrontandone il senso.

Da sola non capisco. È un'impresa titanica.

Servirebbe più creatività!

Forse, se il gruppo volesse sperimentare un nuovo tipo di solidarietà fiduciosa, si potrebbe trasformare questo conflitto in un'occasione di crescita. Per tutte.

*Di quali forze possiamo disporre?*

Come possiamo raggiungere consapevolezza di quali forze collettive abbiamo da mettere in campo?

Ho portato nel gruppo la richiesta di aiuto nel gestire questo conflitto. Non per disperazione, ma anzi con fiducia...

Ho capito che non avrà seguito. Pazienza.

E tuttavia non credo che sia possibile, come mi è stato risposto, “*allargare e generalizzare l'esperienza* - evitando di confrontarci su conflitti veri e vissuti - *perché troppo pesante*”... Così è solo un'annacquare, sterilizzare...

Mi ha colpito una frase di Daniela “*la nostra forza sta nella consapevolezza delle nostre fragilità*”. È per questo, secondo me, che occorre mettersi insieme ‘dentro’ la situazione stessa!

Ma vediamo dove arrivo da sola, partendo dal caso in questione, se riesco a cavare qualche ragnetto dal buco: mi sento sufficientemente forte – anche se ho dentro timori e vergogne - per essere stata comunque ascoltata dal gruppo. Così continuo, sulla carta, il mio ragionare.

Butto giù pensieri alla rinfusa.

Nei conflitti personali, in famiglia o in piccole comunità come questa, mi sembra che noi donne facciamo spesso esperienza di *certe forze*:

- la prima proviene dal fatto che, nei nostri conflitti, l’altro è quasi sempre è una persona cara: non possiamo percepirlo come totalmente diverso e nemico. Senza pensarci su troppo, accettiamo la diversità come componente quotidiana della nostra giornata-

- in certe situazioni poi, coi piccoli per esempio, sollecitiamo le diversità stesse ad esprimersi, invece di soffocarle e zittirle; è un modo per riconoscerne il diritto e valorizzarle

- di conseguenza promuoviamo – in modo più o meno consapevole – analisi a tutto campo: dando spazio a tanti punti di vista (come avviene in famiglia o a scuola), alle necessità, alle osservazioni e alle critiche di ciascuno

- poi si cerca di integrarli tutti... in un ‘*insieme differenziato*’

- per riuscirci occorre la forza di credere che, in mezzo a quelle differenze, sia possibile trovare una base comune, una piattaforma di ri-lancio verso rapporti più profondi, complessi, di livello superiore, osare con-posizioni fuori dai soliti schemi convenzionali, proporre uscite diverse dal prestabilito, collaborazioni creative

- infine c'è la forza del numero quando riusciamo a coagulare attorno a noi altre presenze solidali, anche se all'inizio, rispetto alla morale borghese (i panni sporchi si lavano in casa!) sembrano forze estranee, quasi di passaggio... Pensate agli interventi di vicinato, così abituali un tempo, e alle 'case delle donne'. Non esistono analoghi per l'altro sesso!

Mi viene in mente il chiamare le sorelle e i fratelli della fiaba su Barbablù, come la ricostruisce in "Donne che corrono coi lupi" (Frassinelli, 1993) Clarissa E. Pinkola: la giovane moglie di Barbablù, dopo la scoperta di una piccola chiave, entra nella cantina delle precedenti mogli-cadavere e resiste a quella vista; aggredita da Barbablù, si fa astuta e chiede alle sorelle di chiamare con forza i loro fratelli.

"Le sorelle... diventano i suoi occhi... i fratelli... gli aspetti difensori della psiche... che tradizionalmente le donne sono tenute a dissipare: una delle più comuni è l'aggressività... la capacità, l'agio e lo stile con cui la donna manifesterà le sue idee e il suo lavoro creativo nel mondo esterno in modo concreto... (essi) rappresentano la benedizione della forza e dell'azione."

Anche se sono partita dal mondo dei rapporti privati, credo fermamente che si possa trasporre il tutto anche ai rapporti sociali. Non è il metodo che manca. Occorre lo sforzo di portare il privato al pubblico, di prendere coscienza delle forze che abbiamo e inventare strategie creative.

Se a noi donne serve del coraggio per uscir di casa, è anche per portar fuori ciò che la casa, fino ad oggi, ha tenuto rinchiuso e nascosto!

## **La fragilità viene da lontano**

*Elena Cianci*

*“Non cerco il conflitto e di solito lo aggiro. Forse perché non posso sostenere uno scontro frontale”* fa dire alla protagonista del suo ultimo romanzo “Limbo”, Melania Mazzucco (Einaudi, 2012).

E io mi riconosco in questa frase, assolutamente. Ho passato tutta la vita ad evitare il conflitto, o quello che io credo sia il conflitto, che per me è lo scontro di idee, forze, energie con un vincitore e un perdente. Ho temuto il conflitto, quello che procura sofferenza, quello che lascia la sensazione di irrimediabilità, di impotenza o di fine. Può darsi che abbia spesso scambiato il battibecco, la discussione animata, il contrasto, per il conflitto. Ancora oggi, mi basta un tono di voce alterato, un’espressione infastidita, un moto aggressivo perché la mia emotività blocchi i miei processi mentali. Da ciò, l’evitamento.

Questa fragilità viene ovviamente da lontano. Essere consapevole e capire le ragioni di questo evitamento, riuscire a controllare anche minimamente la mia emotività, è frutto di un percorso sulla conoscenza di me stessa abbastanza recente. Certo è che, il lavoro di approfondimento fatto qui con voi in questi mesi mi ha aiutato a “vedere” i molteplici aspetti del conflitto che non mi erano chiari. Nonostante ciò, ancora oggi, quando intravedo un conflitto cerco di evitarlo. Cerco, se posso, di evitare soprattutto lo scontro frontale per me troppo angoscioso, indipendentemente dal risultato ottenuto.

Io credo di esserci nata nel conflitto, di averlo respirato ancor prima di nascere. Mia madre, come tutte le madri che rimangono incinte senza desiderio, deve averlo vissuto profondamente. Eh sì, il conflitto peggiore è quello con se stessi. Combattere contro

le proprie pulsioni, mentalità, educazione, i propri convincimenti è una lotta, a volte, impari. Dover scegliere e non sapere cosa fare, può essere doloroso.

Ho terribili ricordi della mia infanzia legati alle dinamiche familiari. La maggior parte dei litigi e delle discussioni, con strascichi anche drammatici (per me conflitti) che avvenivano in famiglia, soprattutto tra i miei genitori, erano a causa mia. Ero disubbidiente, ribelle, disturbavo a scuola, dove non brillavo, avevo comportamenti disturbanti e mi distinguevo sempre in negativo. La diversità con gli altri bimbi e fratelli veniva spesso sottolineata come fosse una tara inemendabile. Queste esperienze hanno scavato nel mio animo una profonda sensazione di inadeguatezza dando origine ad una resilienza che oggi riconosco e che mi ha molto aiutato nella vita, ma il mio spirito di adattamento, prima di essere frutto di una accurata elaborazione, è stato un estremo rimedio per la mia sopravvivenza psicologica.

Così quando Lea ha citato, in un suo scritto (vedi Appendice), il libro *Elogio del conflitto* dove si sostiene che “non esiste vita senza conflitto, anzi la vita “è” conflitto” e “si tratta di capire in che modo l’essere umano, l’essere umano così com’è, l’essere umano con il suo fondo di costitutiva oscurità, possa costruire le condizioni di un vivere comune malgrado il conflitto e anzi attraverso il conflitto, mettendo fine al sogno o all’incubo di chi vorrebbe eliminare tutto ciò che vi è, in lui, di ingovernabile”, mi son detta: Accidenti! Dopo tutta una vita spesa ad evitare il conflitto ecco che ora mi viene suggerito di accettarlo come componente dell’umano, anziché temerlo. Apprendere che da uno scontro si può anche “scoprire la parte ingovernabile di sé” ha aperto nuove breccie nella mia mente.

Già, ma come gestire questo “vivere comune malgrado e attraverso il conflitto”? Come si governa l’ingovernabilità dell’umano?

Mi piacerebbe proseguire il lavoro ‘di scavo’ con voi su questo

aspetto.

Mi sembra difficile, in certi confronti, soffocare le proprie impulsività o essere amabili quando questi vanno a toccare corde troppo sensibili e, a proposito di sensibilità, si sa che non è uguale per tutti. Qui credo vada alzato il livello di attenzione (verso l'altra/o). Urtare inutilmente la suscettibilità del nostro interlocutore mi pare non giovi ad alcuno, soprattutto alle nostre ragioni.

Forse un po' idealisticamente, mi piace anche pensare che sia possibile "costruire le condizioni di un vivere comune". Se si tratta di "rivedere il proprio comportamento" mi son detta che potevo partire da me stessa e dalla mia quotidianità, cominciando dai miei rapporti più "conflittuali". Ascoltare, accogliere le motivazioni dell'altro, mostrare di averle "capite", esporre liberamente i miei convincimenti potrebbe essere fonte di arricchimento. Ciò non per "evitare il conflitto" ma per trasformarlo in qualcosa di fattivo per me e per chi mi sta vicino. Non è cosa facile, certo ma penso anche che le nostre azioni, positive e negative, siano contagiose.

## **Circolo vizioso**

*Grazia De Benedetti*

E dunque non riesco a scrivere. E non sono la sola. Parlare del conflitto genera conflitto.

Perché questo blocco? Forse perché bisogna scegliere.

Essere o non essere (Quel diavolo d'uno Shakespeare ancora una volta ci illumina!). Essere dentro, coinvolti, o fuori, distaccati, capaci di critica, di narrazione delle lotte nel proprio intimo o, peggio, dei conflitti, quasi sempre drammatici, con gli altri, spesso chi ci è più vicino e caro.

Nella mente i pensieri sgorgano facili, si dipanano da sé, una liberazione, a volte, ma la storia della propria vita rimane ancora dentro, virtuale, nel conflitto non risolto: *essere* finalmente scolpita, sancita sulla carta, “reificata”, meditata forse anche da altri, un po' meno mia, un po' più didascalica; o *non essere*, se non come grumo, che fa ancora male, con i suoi nodi duri, stretti, incrostati dal tempo, di cui io sono intessuta, sono quel che sono oggi perché li ho vissuti e con cui faccio ancora i conti, in qualche modo.

E dunque? Sarebbe forse bene scriverne, ma per far questo la lotta che c'è dentro deve pacificarsi, trovare un compromesso, una qualche forma di superamento, che permetta di guardarsi in faccia, con coraggio, con indulgenza forse. Ma qui, ecco, il circolo vizioso, il conflitto sul conflitto si chiude. Non è ancora ora.

## Ordine Disordine

Con tutti gli scaffali stipati  
volano fogli rotolano matite  
oggetti s'accapigliano tra  
loro.

Si confonde la testa  
impigliata in mille fili.

Vecchia ragazza, è ora di  
far ordine.

Ma come faccio a buttar via  
ricordi?

Cento vestiti ho indossato  
Cento vestiti d'abitare ogni  
tanto.

Cento anime a spingersi e  
arruffarsi,  
gioco serio d'antiche  
sorelle,

tra fili scoperti scoccano  
scintille,

la fiamma si ravviva nel  
gruzzolo di cenere.

E' ora di prender fiato e  
contemplare.

.....

Quello lo puoi gettare  
quell'altro è da serbare.  
Spiccan tra i vuoti i pieni  
e sai cosa cercare.

## Conflitto silente

Le parole trattiene.  
Segna col silenzio il  
confine  
cela nel pugno il sasso.  
Ha scelto.

Ma nell'aria di cartavetrata  
strati sottili s'adagiano  
come foglie imbelli e lievi.  
Di vetro dapprima, che il  
piombo ispessisce.  
D'un tratto è specchio di te.

L'altro è oltre,  
perso nel suo rancore  
soffocato,  
irato di quel tacere  
che fa di melma l'acque  
tempestose.

# LA DIVERSITA'

## **E ora dove andiamo?**

*Grazia De Benedetti*

Mi sento costretta a scrivere di *E ora dove andiamo?* di Nadine Labaki (Francia, 2011), perché è un film emblematico, sia per il conflitto che lo attraversa, sia perché esso è accoppiato alla cura.

Vi si narra dell'ennesima guerra tra gruppi di religione diversa, che ha colpito e sta per colpire ancora il piccolo villaggio mediorientale, in cui chiesa e minareto convivono pacificamente, con il benessere dei rispettivi sacerdoti. Al conflitto, sempre in agguato appena oltre i margini del paese, rispondono le donne, con la loro alleanza trasversale, che sa valicare gli ostacoli delle diversità, in nome dei loro cari, della sopravvivenza della loro minuscola società. Caparbie, con ironia, le donne curano, proteggono la comunità, ingegnandosi fino ai limiti dell'assurdo e del sacrificio.

Provano a cancellarlo, a stornarlo, a “drogarlo”, ma il conflitto non si lascia gestire.

Il dramma della guerra è lì accanto, sempre pronto a riesplodere, perché il conflitto base non è stato superato e probabilmente non lo sarà mai davvero, come la storia insegna.

Mi viene da riflettere che, per quanto ci si prenda cura di un conflitto per mitigarlo, cercare di risolverlo o almeno di renderlo innocuo, l'esistenza di due campi che si contrappongono impedisce il suo superamento, in qualche modo riuscirà sempre a riaffiorare.

Anche queste donne però vivono all'interno del conflitto, cristiane o musulmane anche loro, perché non ne restano vittime? Secondo me, il prezzo pagato, la morte dei loro cari, ha azzerato i possibili motivi di discordia. L'obiettivo comune crea un legame superiore: la solidarietà di fronte alla lotta le unisce. Rinunciano a quella parte di sé che le differenzia per attuare

tutte insieme un progetto. Insieme tracciano una strategia e, quando non sanno più cosa inventarsi per impedire che il sangue scorra tra i loro uomini, arrivano alla decisione suprema di mischiare le carte, le diversità. Dove ognuno fa parte anche dell'altro campo, come può esserci conflitto?

In realtà il problema è ancora lì, ma il conflitto è stato spostato, ha assunto contorni diversi e non si potrà più prescindere dal ponte che è stato gettato. Si potrà tornare a parlare del conflitto e a imparare a gestirlo, sapendo che c'è, ma può essere una forza per costruire su basi nuove e non solo per distruggere.

Quanto al film, secondo me, l'assunto è che quando il conflitto finisce solo con la morte dei contendenti è una cosa stupida e non ha senso accanirsi a mantenerlo.

## **Di conflitto si vive**

*Sonia Tsevrenis*

Penso e ripenso al tema del conflitto che ci siamo date per il nostro gruppo. Percepisco un avvio molto faticoso, difficile trovare un filo conduttore, pur nelle nostre diversità... E allora parto da me, nella migliore tradizione. Il conflitto ha fatto parte della mia vita sempre. Vissuto inconsapevolmente nell'arco degli anni, ho cominciato a rifletterci tardi cercando di metterne a fuoco l'origine e le ragioni. Con difficoltà, e per intuizioni simili a flash.

Il conflitto, per me, è qualcosa di estremamente vitale. Conflitto con la madre autoritaria per una mia autonomia, esso ha prodotto la mia partenza da casa a vent'anni per venire a Milano a studiare. Uno sradicamento totale per ambiente, mentalità, linguaggio, clima, stile di vita. Da allora, sempre 'straniera' nonostante mi sia del tutto integrata nella società, ma questa sensazione è profondamente intima, non è possibile liberarsene, la riconosco nelle molte immigrate che ho conosciuto in questi anni. E' allora che il conflitto diventa vitale, perché aiuta a non omologarsi alla cultura vigente, ad attingere nella propria storia d'origine quella ricchezza, quella forza che consente di non adeguarsi – e non parlo qui di tradizioni né di identità ma di esperienze vissute altrove che ti strutturano sin dall'infanzia. Credo sia questa la differenza tra gli immigrati ancorati alla cultura del proprio paese e le seconde generazioni nate qui. La cultura di un paese si respira dalla nascita, da come vieni allattato, vestito, dai rapporti che hai con la madre, la famiglia, il territorio, il clima (per me sono stati uno choc il grigiore milanese, la nebbia, la neve). Poi, la scuola, come cominci a ragionare e quali sono i messaggi che ti manda la società mentre cresci.

A un mondo che non ti appartiene e che non hai condiviso dalla nascita, che magari non ti piace ma che comunque ti manca, cerchi di opporre un tuo essere diverso, una critica testarda e ostentata. Così oggi si mettono il velo le donne musulmane, segno esteriore di diversità rivendicata.

Così nel paese di accoglienza (per me l'Italia metà anni '50) – se non ti vuoi assimilare alla cultura prevalente – fai le scelte più controcorrente possibili in termini di comportamenti sociali (anticonformismo, sprezzo delle convenzioni che si addicono alle donne, conflittualità con il maschile, matrimonio civile, divorzio, convivenza ecc) politici (sinistra radicale extraparlamentare, femminismo) religiosi (ateismo, rifiuto del battesimo dei figli, ecc) privati (rapporti d'amore conflittuali, ricerca di un'educazione non tradizionale per i propri figli nella scelta della scuola, delle vacanze e delle esperienze in genere).

In questo modo, dai un senso alla tua diversità (minoritaria) e alla voglia di un cambiamento sociale e di mentalità partecipando alla vita di tutti, fermo restando che però non usi la stessa lingua dell'infanzia, hai perso gli amici di scuola, sei lontana dai familiari, non hai nessuna casa, nessun paesaggio, nessun sapore dove tornare regolarmente, non sperimenti quella complicità nei riferimenti che hanno le persone cresciute e vissute sempre nella stessa città, non puoi condividere con i tuoi figli i luoghi e gli affetti della tua famiglia d'origine, non gli sai cantare le ninne nanne del posto in cui crescono, insomma non sei adeguata .... Cerchi di salvaguardare in te il mondo di ieri, con tutte le memorie cristallizzate, idealizzate del caso, un mondo di ieri che oggi sicuramente è diverso e non riconosceresti, mentre non riesci ad avere uno sguardo 'dall'interno' sul mondo reale in cui vivi. Sei parte di una società, di un paese (che hai scelto, nel mio caso) costruendovi la tua vita ma con uno

scarto impercettibile che impedisce la totale identificazione, restando in bilico.

Vivere nel/il conflitto richiede una grande fatica, un dispendio di energia anche per comporre il dissidio, ti senti percepita come una donna *tranchante*, ‘lancia in resta’, poco empatica. Anche nel rapporto con il mio compagno c’è sempre stato conflitto, vissuto da me come positivo, una vitalità nel riportarsi l’uno all’altra che non lascia spazio al non detto, ma anche come disagio per questa modalità non condivisa. Con l’età impari a ricomporre, a metterti in discussione, con tanti dubbi sulle tue certezze, oggi ai miei vari conflitti – che ho cercato di comunicarvi con questo scritto e anche con quello precedente riguardante vecchiaia e morte – cerco di dare un senso ‘generativo’(?), voglio capire, accettare, andare avanti...

E’ nel rapporto collettivo con le donne che ho come smorzato – controllato, depresso? – il conflitto. Sin dagli anni settanta: ora mi chiedo perché, forse per timore, perché confliggere in quei luoghi, con quelle donne, su quei temi mi spaventava, mi minacciava? Sentivo così feconda per me quella frequentazione che non potevo metterla in pericolo, rischiare di esserne privata? Perché quei gruppi erano terapeutici oltre che politici? Oppure perché era finalmente possibile ‘*rinunciare a quella parte di sé che ci differenzia per attuare tutte insieme un progetto*’, come scrive Grazia nel suo testo?

## **Razzismo e senso di colpa**

*Sisa Arrighi*

Audre Lorde pronunciò il discorso “Usare la rabbia” nel lontano 1981 (vedi Appendice).

Arriva a noi oggi ancora straordinariamente attuale perché tratta di un conflitto enorme, di una macchia che non si può cancellare. Il razzismo, questo mostro planetario mai sopito o accantonato, è pronto a riemergere in ogni paese e in ogni stagione, nessuna società può dire di esserne indenne.

E' uno dei grandi conflitti irrisolti sedimentati nella storia.

L'inizio del discorso di Lorde è semplice e fulminante:

Razzismo è credere nella superiorità innata di una razza sulle altre e quindi nel diritto manifesto ed implicito alla dominazione.

Continua poi il suo messaggio con parole che vanno rilette più volte per coglierne le infinite sfumature. Grondano rabbia ma anche tanta sofferenza.

Audre propone, partendo da sé, la rabbia e le sue manifestazioni come risposta delle donne al razzismo.

Ripete:

la rabbia può diventare una potente fonte di energia

la rabbia esplicitata è un atto di chiarificazione

la rabbia è carica di sapere ed energia.

Però lo scopo delle sua analisi è anche denunciare cosa ha prodotto il razzismo all'interno delle relazioni tra donne, bianche, nere o ‘senza colore’ come lei auspica.

Nel testo *uncolored* è tradotto come ‘bianco’. Penso invece che l'autrice volesse indicare un ‘non colore’. Verrà un tempo,

mi auguro/chiedo, in cui il colore della pelle non potrà più giustificare sfruttamento, violenza, pregiudizio, reticenza, imbarazzo? Oggi in una Milano diventata fortunatamente multietnica tutti questi problemi rimangono aperti e irrisolti.

Per alcuni anni ho vissuto in un paese africano che a quel tempo si chiamava Rhodesia (ora Zimbabwe) ex colonia inglese con un regime molto simile all'apartheid, in un campus universitario, unico luogo multirazziale dove bianchi e neri potevano convivere.

Il razzismo l'ho visto da vicino nelle sue forme più esplicite, brutali e anche folli.

Essendo anch'io un'immigrata, paradossalmente, mi fu possibile allora attivare la mia rabbia e condividere con la popolazione nera di quel paese speranze, lotte, solidarietà, legami poi durati nel tempo.

Oggi purtroppo confesso che il sentimento prevalente in me è il senso di colpa.

Per quell'uomo triste che mi offre per la strada il libro o i fiori che ho già comprato.

Per tutti i morti e sopravvissuti nel 'mare nostrum'

Per le carceri piene di extracomunitari.

Per le baracche dei rom distrutte dal fuoco o dalle ruspe.

Per tutte queste energie sprecate, impiegate per lavori inutili o supersfruttati.

Mi propongo di riflettere su quanto Audre Lorde suggerisce. Il senso di colpa non è una risposta alla rabbia, è una risposta alle proprie azioni e inazioni.

Troppo spesso il senso di colpa è solo un altro nome per l'impotenza.

## **Pensieri sparsi**

*Valeria Fieramonte*

E' inutile sollevare conflitti inutili e molti conflitti lo sono.

Quando gli uomini si incontrano e trattano di donne, le loro mediazioni al ribasso sui diritti delle medesime tendono sempre all'infinito. Alla fine - sono ridotti a contrattare – avendole già simbolicamente uccise e sacrificate tutte -sulle ombre delle ombre delle ombre. A pensarci bene, è un po' come il meccanismo borsistico: ormai si tirano più che altro carta straccia in quella che un tempo era chiamata sala delle grida. L'unica cosa che è cambiata è che adesso la sala delle grida è più silenziosa, e le compravendite più veloci per via di internet.

Gli ominidi: il patriarcato esiste dal primo ominide che ha preso la prima clava e si è tirato per i capelli la prima donna in luogo tranquillo o da prima? E se non fosse vero e i due – solo momentaneamente s'intende, - tra un tiramento di capelli e uno di peli si fossero già allora scambiati tenerezze?

Tutte le mitologie sulla grande madre, per non parlare delle asserzioni sulle donne che 'mettono al mondo il mondo' sembrano più che altro trucchi consolatori per nascondere la nuda verità: che a prenderle siamo sempre noi.

Dove c'è conflitto non c'è sempre violenza – non tutte le violenze sono eguali o odiose allo stesso modo.

Io detesto la violenza quasi sempre ma non sempre: per esempio la violenza contro delle ingiustizie mi andrebbe pure bene, qualche volta, la violenza per difendere le donne dagli abusi anche ... se ci fosse. Questo naturalmente laddove l'ingiustizia fosse sistematica e arrogantemente perseguita

Quando una donna si innamora di un uomo, deve essere consapevole che dovrà lavorare per lui gratis tutta la vita: se casalinga le verrà rinfacciato di essere una mantenuta e potrà essere usata come un tappetino. Se lavora, dovrà comunque lavorare

gratis per il marito che altrimenti si sente insicuro, e sarà comunque usata come un tappetino...

Avevano cominciato con la Maddalena: hanno lasciato andare in rovina le poche chiese a lei dedicate. Ora sotto le mura del Duomo fanno presepi con volti di madonne sgradevoli e dai volti strani. Per di più, proprio a ridosso di Natale, mettono cavoli bianchi a decorare le poche aiuole del Duomo. La Madunina, unica donna che era rimasta buona e santa – perché su tutte le altre i santi padri già dubitavano – ora è offesa anche lei. Non c'è più religione!

Sulla caccia alle streghe la Chiesa non ha ancora chiesto scusa alle donne: ma le donne gli hanno chiesto di chiedere scusa? E, se no, come mai?

Il detto biblico 'crescete e moltiplicatevi' del tutto sano e normale millenni fa, quando fu formulato, oggi con 7 miliardi di individui in sempre più veloce moltiplicazione è diventato più che altro un atto di irresponsabilità verso il pianeta e di stupro della natura. Ma sono ancora in troppi a non averlo capito o forse a pensare di vincere con la forza dei numeri ciò che non gli riesce in altro modo.

Le donne sono saccheggiate da sempre, con modalità simili a quelle applicate al saccheggio della natura. A volte di questo saccheggio sono tuttavia anche complici.

Non credo ci sia violenza peggiore, dopo lo stupro di gruppo, che costringere una donna a una gravidanza non voluta. E' una totale appropriazione indebita del corpo altrui. I figli si fanno in due e in due andrebbero prese le decisioni. Ma in ultima analisi la decisione spetta a chi ne porta la maggior responsabilità: le donne.

Sono millenni che gli uomini (adulti intendo) ci dicono e fanno capire come ci vogliono. In sintesi surrogati di mamme anche sessualmente attraenti. Non mi risulta che noi abbiamo mai det-

to loro come li vogliamo. Forse perché neppure dalle donne è ritenuta concepibile l'espressione del desiderio femminile? Del resto anche la Bibbia dice 'non desiderare la donna d'altri'. Il desiderio femminile non è proprio contemplato. Persino al cinema e in TV sono solo gli uomini a manifestare desiderio – che come si sa è del tutto libero da vincoli legali. E' come se fosse ridiventato un tabù qualcosa che già veniva discusso serenamente e senza scandalo nell'Ottocento!  
In che secolo vogliono retrocederci?



# APPENDICE

## **Por donde saldrà el sol? Da dove sorgerà il sole?**

*Lea Melandri*

“Por donde saldrà el sol?” Da dove sorgerà il sole? E’ la speranza che vive nel cuore della notte a parlare in questa domanda degli indiani d’America. Come sanno gli indiani, la notte può essere lunga. Molto lunga talvolta. Una notte di cinque secoli, così essi definiscono la colonizzazione, il genocidio, la quasi scomparsa del loro popolo. Noi, eredi di quell’Occidente che li ha sterminati, possiamo oggi fare nostro il loro interrogativo... La nostra è un’epoca in crisi. E’ scoccato da tempo il nuovo millennio, ma la miseria, la tristezza, la sofferenza del mondo non sono mai apparse in una luce tanto definitiva.”

Con un suggestivo richiamo alle “molteplici dimensioni dell’esistenza”, senza le quali “la vita non può perdurare e dispiegarsi appieno”, Miguel Benasayag e Angélique Del Rey (*Elogio del conflitto*, Feltrinelli 2008) chiudono le pagine di un libro raro in un’epoca che sembra fatalmente attratta da logiche opposte, di semplificazione e di scontro, di chiusure identitarie e di rigetto, rispetto a tutto ciò che è dissimile o che esce dall’ordine costituito. Ma quali sono le ‘ombre’ che minacciano di precipitare l’Occidente ‘civilizzato’ in una nuova barbarie? Contro quali “rischi” si accaniscono le politiche securitarie, le misure sempre più invasive di controllo con cui si pensa di poter immunizzare il corpo sociale da un pericolo diffuso e inafferrabile? Parlare di luci ed ombre, contraddizioni e conflitti che si radicano nella molteplicità concreta di ogni vita, vuol dire andare oltre la denuncia di un sistema di potere costretto ad armarsi contro quegli scarti, rifiuti, eccedenze, materiali e umane, che esso stesso produce. Ogni sollecitazione alla protesta e all’impegno, che non voglia restare volontaristica, deve fare i conti oggi con una “mutazione antropologica” che richiede nuovi criteri interpretativi, per i quali, come ha detto Marco

Revelli nell'intervista a *Liberazione* del 31.7.08, "non ci aiutano né Lenin né Trotsky" ma "il fare da noi".

Non dovrebbe essere difficile riconoscere che lo "straniero", il "povero", il "fuori norma", il migrante ridotto alle necessità vitali, incarnano, portandolo in questo modo allo scoperto, il "rimosso" originario di una civiltà che, separando corpo e linguaggio, biologia e storia, ha costruito sbarramenti e frontiere fin dentro i corpi e la vita psichica, e posto le premesse perché quella demarcazione andasse progressivamente a scomparire. La minaccia - come scrivono Benasayag e Del Rey- viene anche da dentro: "nuclei di razionalità e saggezza vivono l'assedio di pulsioni e passioni non civilizzate... Si tratta di imparare a convivere con tutto ciò che abbiamo rimosso e abbandonato come un'anomalia inammissibile. Si tratta di capire in che modo l'essere umano, l'essere umano così com'è, l'essere umano con il suo fondo di costitutiva oscurità, possa costruire le condizioni di un vivere comune *malgrado* il conflitto e anzi *attraverso* il conflitto, mettendo fine al sogno o all'incubo di chi vorrebbe eliminare tutto ciò che vi è, in lui, di ingovernabile."

Se dominanti sono diventati la logica dell'utile e dell'efficacia, l'uomo dell'impresa e della produzione, se la norma ha messo radici nei vissuti più intimi dell'individuo, tanto da essere indotti a cercare il senso della vita in "immagini identificatorie della felicità" -un'automobile, una vacanza, un paio di calzini, un dentifricio, ecc.-, significa che è proprio questa riduttività estrema a fare oggi da ostacolo alla possibilità di riconoscere altre dimensioni dell'umano. Il ritorno di ciò che è stato escluso - i corpi, la vita dei singoli nella sua complessità e interezza, passioni, fantasmi contraddittori- può tradursi in una inevitabile barbarie, ma può anche riaprire la strada al desiderio e al conflitto, alla possibilità di ridefinire su basi meno astratte il legame sociale. La semplificazione, l'unidimensionalità, appar-

tengono prioritariamente al sistema capitalistico, ma le politiche e i programmi della sinistra non ne sono esenti, dal momento che “ muovono senza eccezione dal principio secondo il quale un progetto serio non può non fare i conti con la realtà economica dell’ordine mondiale, ordine in base la quale il sostrato di ogni cosa è un sostrato di natura economica.”

La consapevolezza da cui riprendere a interrogare l’azione politica è allora quella espressa molto chiaramente da Ulrich Beck (*Repubblica* 7.6.08): “la propria vita è quel mondo che contiene in sé tutti gli ambienti... occuparsi di sé, porsi determinate domande (chi sono? cosa voglio? Dove sto andando?) sono atteggiamenti che lo schema sinistra-destra interpreta come segni di perdita, rischio, caduta e fallimento o, in altre parole, come il peccato originale dell’individualismo. Sorgono allora altre domande: in che modo determinate dipendenze e interdipendenze che sono parti integranti della propria vita, possono interagire tra loro, elevarsi a responsabilità e acquisire validità sul piano politico e su quello privato? La vita propria e allo stesso tempo globale è diventata l’orizzonte a partire dal quale in futuro occorrerà elaborare e giustificare il concetto di dimensione sociale.”

Gli scarti, le eccedenze indesiderate, i rifiuti urbani e umani, hanno preso non a caso una valenza che va al di là del sistema mercantile e consumistico che li produce. Rappresentano, come ha scritto Guido Viale (*Repubblica* 23.5.08), un modo di essere e di pensare -“accumulare cose che non ci servono e buttar via a casaccio tutto ciò che ci da fastidio”-, sono il volto capovolto, negativo, del privilegio di cui ancora godiamo e che temiamo di perdere. Ma guardati dall’ombra che la storia si porta dietro, sono anche potenzialità di vita che una lunga esclusione ha deformato, reso irriconoscibili. Partire da questo fondo oscuro, da cui le esperienze individuali e collettive emergono nella loro complessità -contraddittorie, molteplici, conflittuali-, porta e

ripensare il potere sia nel suo aspetto visibile, macroscopico, sia nelle sue ramificazioni diffuse, incorporate nei modi di pensare e di vivere del singolo e delle comunità, induce a una valutazione diversa del rapporto tra istituzioni e rapporti sociali, tra politica organizzata e movimenti:

“Il ruolo centralizzatore delle istituzioni del macropotere ha contribuito ad alimentare l’idea che le istituzioni siano il luogo a partire dal quale viene diretta la vita di una società, ma la realtà dei fatti è ben diversa, e il meccanismo della centralizzazione, paradossalmente, non riserva alle istituzioni che una funzione solo periferica. Il macropotere non racchiude l’insieme del processo politico e tanto meno sociale. Non ne è che un archivio o un’espressione seconda. Lungi dal racchiudere in sé la potenza del politico, ne è piuttosto racchiuso, orientato, diretto. E’ quindi attraverso modificazioni conflittuali dell’assetto dei micropoteri, che si realizzano i mutamenti più radicali dei modi di vita e dei meccanismi di riproduzione sociale.”

Pratiche di contropotere sono perciò non solo le associazioni, le ong, i comitati, ma i percorsi più diversi: dell’arte, della medicina, dell’educazione, ma anche dell’urbanistica e dello sport, processi molteplici in grado di “restituire la trama della società a livelli antropologici”. Nessun preciso fronte politico, perciò, nessuna avanguardia dotata di funzioni direttive, quale potrebbe essere il partito. Una realtà di questo tipo –osservano Bensaïg e Del Rey- “non è in genere ben accettata da parte dei militanti di stampo classico, che in essa vedono il rischio della dispersione”. Eppure, è proprio l’ “azione circoscritta” che permette di vedere i conflitti che ci attraversano, e di riconoscere l’illusorietà delle situazioni definitive.

“Noi siamo strutturalmente vincolati ad agire e pensare in situazione, e, se è vero che una situazione coincide sempre, sul piano intensivo, con una serie infinita, sul piano estensivo que-

sto si traduce nella condanna ad agire sempre in condizioni di almeno parziale ignoranza, dato che non è possibile prevedere lo sviluppo del sistema dinamico che nasce dall'articolazione reciproca di più situazioni."

Il "modello forte" di pratica politica, che viene qui proposto, è quello che sa tenere insieme la rinuncia alle soluzioni universali e la prospettiva unitaria entro cui disporre il molteplice delle nostre azioni. L'elogio del conflitto, al contrario delle logiche di guerra oggi diffuse -paura, invenzione, persecuzione del nemico-, è, perciò, anche "elogio della vita" in tutte le sue manifestazioni. La tentazione di dare un "soggetto" al movimento reticolare che opera per la creazione di un'alternativa, fa la sua comparsa là dove l'analisi si sofferma sulla forza trainante, "decisiva", che possono avere le lotte dei "senza": senza tetto, senza fissa dimora, senza lavoro, strati di popolazione sempre più violentemente messi al bando. Apparentemente, chi si viene a trovare in questa condizione desidera solo ciò che gli manca e che gli integrati già possiedono. A differenza dei proletari, delle donne, delle minoranze nazionali e sessuali, mancherebbe a queste nuove figure del disagio sociale quella "promessa" che li fa eccedere rispetto agli ambiti di appartenenza, per investire, esplicitamente o implicitamente, l'intera società. Occorre perciò "costruire uno zoccolo comune delle varie figure dei 'senza': categoria che va riconquistata a gruppi di diverso genere, la cui definizione non deve peraltro rinviare solamente alla privazione di un certo bene."

E' questo allargamento di una condizione che riguarda oggi i protagonisti più diversi del vivere sociale -dal migrante al ricercatore che difende la sua scienza contro l'esigenza utilitaristica delle scienze odierne, dall'artista che rifiuta di svendere il suo desiderio di creazione all'insegnante, al disoccupato-, che va a collocare i 'senza' nel cuore di un passaggio nodale del nostro tempo, "incarnando il punto in cui la promessa della

modernità si rovescia nel divenire ‘senza’ della popolazione”. Questi movimenti mostrano, con la loro stessa esistenza, quello che è il difetto macroscopico del sistema, cioè l’impossibilità della sua estensione universale. La “materialità del nuovo secolo”, per usare una espressione di Marco Revelli, trova effettivamente in questo, come in altri saggi di Bensayag, uno sguardo originale, capace di portare allo scoperto le molteplici, contraddittorie facce di un potere che intreccia produzione e modi di vita, relazioni sociali e vissuti personali, sessualità e politica. Di conseguenza, si fanno più chiari anche i molti, diversi percorsi attraverso cui si manifestano segni di ribellione, dissenso, conflitto e resistenza: dalle frontiere interne della società ai confini interiori dell’individuo, dalla norma che interviene dall’esterno sulle nostre vite a quella che agisce, invisibile, come imperativo incorporato.

Da questo orizzonte, che sposta i confini della politica spingendola fino “alle radici dell’umano”, si apre la prospettiva, sia pure a lungo termine, di movimenti multiformi, collegamenti insospettati, capacità creative che già il ’68 aveva fatto intuire, nel momento in cui aveva posto come elementi indisciungibili del processo rivoluzionario: corpo, individuo e legame sociale.

## **Usare la rabbia.**

### **La risposta delle donne al razzismo**

*Audre Lorde*

*Audre Lorde pronuncia questo discorso alla conferenza dell'Associazione Nazionale di Studi Femministi a Storr (Connecticut) nel giugno 1981. Il testo è tratto dalla raccolta "Sister Outsider" 1984, edizioni The Crossing Press, con il titolo originale "The Uses of Anger: Women Responding to Racism".*

*Razzismo.*

Credevo nella superiorità innata di una razza sulle altre e quindi nel diritto manifesto ed implicito alla dominazione.

*La risposta delle donne al razzismo.*

La mia risposta al razzismo è la rabbia. Per gran parte della mia vita ho vissuto con questa rabbia, ignorandola, divorandola, imparando ad usarla prima che lei distruggesse le mie visioni.

Un tempo lo facevo in silenzio, temendone il peso.

La paura della rabbia non mi ha insegnato niente. Ed anche a voi la paura della rabbia non insegnerà niente.

La risposta delle donne al razzismo è la risposta delle donne alla rabbia; la rabbia per l'esclusione, per i privilegi incontestati, per le distorsioni razziali, per il silenzio, per i maltrattamenti, per gli stereotipi, per l'obbligo a doversi difendere, per le ingiurie, per il tradimento e la costrizione.

La rabbia è una risposta agli atteggiamenti razzisti, alle azioni e convinzioni che da questi derivano. Se nelle relazioni tra donne voi mostraste atteggiamenti del genere, allora la mia rabbia e le paure che creerebbe in voi, costituirebbero il punto di partenza per un'esperienza di crescita, così come io sono cresciuta imparando ad esprimere la rabbia. Rimedio correttivo però, non senso di colpa. Il senso di colpa e le chiusure sono i mattoni di un muro contro il quale tutte ci scontriamo; non miglioreranno la

nostra condizione.

Visto che non vorrei che questa diventasse un discussione teorica, vi mostrerò alcuni esempi di scambi tra donne che illustrano quello che voglio dire. Per questioni di tempo sarò breve. In realtà gli esempi sarebbero molto più numerosi.

Per esempio:

- Parlo con particolare rabbia, in modo diretto, nel corso di una conferenza, ed una donna bianca mi dice: "Raccontami il tuo stato d'animo ma senza durezza altrimenti non riuscirò ad ascoltarti". Ma è il mio modo di parlare che le impedisce di continuare ad ascoltarmi o la minaccia di un messaggio che potrebbe cambiare la sua vita?
- Il *Women's Studies Program* di una università del sud invita una donna Nera ad intervenire nel corso della settimana del forum sul tema: donne Nere e donne bianche. "Cosa vi ha dato questa settimana?" chiedo. La donna bianca più loquace risponde: "Penso di aver tratto molto da questa esperienza. Sento che le donne Nere mi comprendono molto meglio adesso; hanno una idea più chiara della mia provenienza". Come se comprendere lei fosse il fulcro del problema del razzismo.
- Da quindici anni il movimento delle donne affronta i problemi della vita delle donne e i possibili cambiamenti futuri; ed ancora sento, di università in università, "Come possiamo affrontare i temi relativi al razzismo? Non c'è nessuna donna di Colore". O, ancora: "Non c'è nessuna nel nostro istituto che abbia gli strumenti per insegnare questa materia." In altri termini, il razzismo è un problema delle donne Nere, un problema delle donne di Colore, e solo noi possiamo discuterne.
- Dopo aver dato lettura del mio lavoro "Poems for Women in Rage"<sup>1</sup> una donna bianca mi ha chiesto: "tratterà il tema del rapporto diretto con la nostra rabbia? Credo che sia

molto importante." Chiedo: "Come usa la sua rabbia?" E quindi devo distogliere il mio sguardo dal suo, vuoto, prima che lei mi chieda di partecipare al proprio annichilimento. Io non vivo per provare rabbia al posto suo.

- Le donne bianche cominciano ad analizzare le loro relazioni con le donne Nere, tuttavia spesso sento che vogliono farlo solo occupandosi di bambini di colore incontrati durante l'infanzia, della cara balia, della compagna di classe delle medie - quei teneri ricordi di ciò che un tempo era misterioso ed intrigante o neutrale. Vi guardate bene dal fare i conti con i pregiudizi dell'infanzia formati sulla risata rauca di *Rastus*<sup>2</sup> ed *Alfalfa*<sup>3</sup>; evitate il ricordo stridente del fazzoletto di vostra madre steso sulla panchina del parco al posto dove poco prima ero seduta io; i ritratti indelebili e disumanizzanti di *Amos 'n Andy*<sup>4</sup> e dei personaggi delle storielle che vostro padre vi raccontava la sera a letto.
- Nel 1967 in un supermercato di Eastchester, spingo mia figlia di due anni su un carrello. Incrociamo un altro carrello e sento una bambina bianca che grida tutta eccitata: "Guarda mamma, una piccola serva!". Vostra madre vi zittisce ma non vi corregge. E così 15 anni dopo, ad una conferenza sul razzismo, questa storia vi fa ancora sorridere. Ma avverto che la vostra risata è piena di terrore e malessere.
- Una docente bianca si rallegra della pubblicazione di una collana realizzata da donne di Colore non-Nere<sup>5</sup> mi dice "Ciò mi permette di occuparmi di razzismo senza avere a che fare con la durezza delle donne Nere".
- Nel corso di un incontro culturale internazionale, una nota poeta americana bianca interrompe la lettura del lavoro di donne di Colore per leggere la sua poesia e poi fuggire via ad una "riunione importante".

Se donne di ambito accademico vogliono davvero un dialogo sul razzismo, dovranno riconoscere i bisogni e le condizioni di vita delle altre donne.

Se un'accademica dice, «non posso permettermelo» si riferisce probabilmente alla scelta di "come" spendere i suoi soldi. Ma quando a dire «non posso permettermelo» è una donna che vive con il sussidio sociale, lei vuole dire che si mantiene con una somma di denaro che nel 1972 era appena sufficiente per vivere, e che spesso non ha abbastanza soldi per mangiare. Malgrado questo, l'Associazione Nazionale di Studi delle Donne nel 1981 organizza qui una conferenza nella quale si impegna a dare una risposta al razzismo. Tuttavia si rifiuta di esonerare le donne povere e le donne di Colore, che vogliono presentare e condurre dei laboratori, dalle spese di iscrizione. Ciò ha impedito che molte donne di Colore -per esempio, Wilmette Brown, dell'associazione Donne Nere in favore dei redditi per il lavoro domestico<sup>6</sup> - partecipassero a questa conferenza. Si tratta ancora una volta di un mero caso di discussione accademica sulla vita dentro i circuiti chiusi dell'accademia?

Alle donne bianche presenti che si riconoscono in questi atteggiamenti, ma soprattutto, a tutte le mie sorelle di Colore che vivono e sopravvivono a migliaia di incontri di questo genere, alle sorelle che imbrigliate tremano di collera, che contestano l'idea che l'espressione del nostro furore sia inutile e distruttivo (le due accuse più comuni); a tutte voi voglio parlare della rabbia, la mia rabbia, e di quello che mi hanno insegnato i viaggi attraverso i suoi domini.

*Tutto può essere usato/ tranne ciò che è spreco/ (te ne dovrai ricordare quando ti accuseranno di distruzione.)<sup>7</sup>*

Ogni donna possiede un arsenale di rabbia colmo e potenzialmente utile contro quelle oppressioni, personali e istituzionali, che questa rabbia pongono in essere.

Indirizzata con precisione, la rabbia può diventare una potente

fonte di energia al servizio del progresso e del cambiamento. E quando parlo di cambiamento, non intendo un semplice riposizionamento, né un temporaneo allentamento della tensione, e neanche la capacità di sorridere e di sentirsi bene. Sto parlando di un'alterazione essenziale e radicale dei presupposti su cui si fondano le nostre vite.

Ho assistito a situazioni in cui donne bianche ascoltano un'osservazione razzista, se ne risentono, si infuriano, e restano zitte perché hanno paura. Questa rabbia inespressa rimane in loro come un ordigno inesplosivo, che troppo spesso viene scagliato contro la prima donna di Colore che parla di razzismo.

Invece la rabbia esplicitata e trasformata in azione al servizio della nostra immaginazione e del nostro futuro, è un atto di chiarificazione, liberatorio e di forza, poiché è in questo doloroso processo di trasformazione che identifichiamo le nostre alleate, quelle con le quali abbiamo gravi divergenze, quelle che sono le vere nemiche.

La rabbia è carica di sapere ed energia. Quando parlo di donne di Colore, non intendo soltanto donne Nere. La donna di colore non-Nera che mi accusa di renderla invisibile, presumendo che la sua lotta al razzismo è identica alla mia, ha qualcosa da dirmi ed io farei meglio ad imparare da lei, così da non sprecare energie combattendo l'una contro l'altra per l'affermazione delle nostre verità. Se partecipo, intenzionalmente o non, all'oppressione di mia sorella e lei me ne chiede ragione, rispondere alla sua rabbia con la mia, non fa altro che offuscare la sostanza del nostro scambio. E' uno spreco di energie. Sì, è molto difficile fermarsi ad ascoltare la voce di un'altra donna che descrive una sofferenza che non condividiamo, o alla quale io stessa ho contribuito.

Siamo qui a parlare, lontane dalle sollecitazioni più aggressive dei nostri nemici. Ciò non celi ai nostri occhi la dimensione e la complessità delle forze che si ergono contro di noi e ciò che

di umano c'è nella nostra realtà... Siamo qui non come donne che studiano il razzismo in un vuoto politico e sociale. Operiamo nel meccanismo di un sistema per cui il razzismo e il sessismo sono strumenti primari, definiti e necessari al profitto. La risposta delle donne al razzismo è un tema così pericoloso, che quando i media locali cercano di screditare questa conferenza, come diversivo scelgono di focalizzare l'attenzione sull'ospitalità per le lesbiche - come se il *Courant*<sup>8</sup> non osasse menzionare il tema della nostra discussione, il razzismo, per il timore che si palesi il tentativo delle donne di analizzare ed alterare gli aspetti repressivi delle nostre vite. Il sistema informativo dominante osteggia la risposta delle donne, in particolare delle donne bianche, al razzismo. L'informazione vuole che il razzismo sia accettato come dato immutabile nel tessuto della nostra esistenza, come il tramonto o il freddo invernale.

Stiamo lavorando in un contesto fatto di opposizioni e minacce, non certo creato dalla rabbia che c'è tra noi, quanto piuttosto dall'odio virulento e diffuso contro tutte le donne, la gente di Colore, le lesbiche e i gay, i poveri - contro coloro che - come noi - cercano di analizzare ogni aspetto della loro vita e resistono all'oppressione intraprendendo il cammino verso l'unità e l'azione.

Qualsiasi confronto tra donne sul tema del razzismo deve presupporre il riconoscimento dell'uso della rabbia. Tale confronto deve essere diretto e creativo perché di cruciale importanza. Non possiamo permettere che la paura della rabbia ci distolga, o ci induca al compromesso e all'accettazione di tutto ciò che non sia il difficile tentativo di portare alla luce l'onestà; dobbiamo essere ferme nella scelta di questo obiettivo e sicure della rabbia che lo accompagna poiché, stiamone certe, i nostri avversari sono altrettanto fermi nell'odio verso di noi e verso ciò che qui stiamo cercando di costruire. E nello scrutare il volto spesso dolente della nostra rabbia, ricordate che non è lei che

mi spinge a suggerirvi di chiudere a chiave di notte la porta di casa e di non passeggiare da sole per le strade di Hartford. È l'odio che si acquatta nelle strade, che ha bisogno di distruggerci quando, piuttosto che indulgere nella retorica accademica, lavoriamo davvero per il cambiamento.

Questo odio e la nostra rabbia sono molto diversi. L'odio è la furia di chi non condivide i nostri obiettivi ed il cui fine unico è la morte e la distruzione. La rabbia è un dolore che nasce dalle differenze tra pari ed il suo obiettivo è il cambiamento. Ma abbiamo i minuti contati. Ci hanno insegnato a considerare ogni differenza, tranne quella sessuale, come causa di distruzione. Il fatto che le donne Nere e le donne bianche possano affrontare la loro rispettiva rabbia senza negazione o immobilismo, silenzio o senso di colpa, è in sé un'idea eretica e generatrice. Essa implica un incontro tra pari su basi comuni, per analizzare le differenze e per correggere le distorsioni che la storia ha costruito intorno a queste. Poiché sono tali distorsioni che ci separano. E dobbiamo chiederci: chi trae profitto da tutto ciò?

Le donne di Colore americane sono cresciute al suono della sinfonia della rabbia, ridotte al silenzio, rifiutate, consapevoli che quando sopravviviamo, lo facciamo a dispetto di un mondo che dà per scontata la nostra mancanza di umanità e che ci odia perché le nostre esistenze non sono al suo servizio. Dico *sinfonia* piuttosto che *cacofonia* perché abbiamo dovuto imparare a orchestrare quelle violenze perché non ci dilaniassero. Abbiamo imparato ad attraversarle, ad usarle e tramutarle in energia e forza nella vita di tutti i giorni. Coloro tra noi che non hanno imparato questa terribile lezione, non sono sopravvissute. Ed una parte della mia rabbia è sempre dedicata alle sorelle cadute.

La rabbia è una reazione appropriata ai comportamenti razzisti, come lo è la violenza nel momento in cui le azioni derivanti da quei comportamenti non cambiano. Alle donne qui presenti che

temono la rabbia delle donne di Colore più dei loro stessi comportamenti razzisti interiorizzati, chiedo: la rabbia delle donne di Colore è forse più minacciosa dell'odio tra donne di cui si tinge ogni aspetto della nostra vita?

Non è la rabbia delle altre donne che ci distruggerà, ma il nostro rifiuto di fermarci ad ascoltarne il ritmo, ad imparare standone all'interno, ad andare oltre il modo in cui la si rappresenta, per giungere quindi a coglierne la sostanza, per sfruttare la rabbia come un'importante fonte di potere. Non posso nascondere la mia rabbia per risparmiarvi il senso di colpa, o i sentimenti che feriscono, o la vostra rabbia di ritorno; poiché ciò sarebbe un insulto ed una banalizzazione di tutti i nostri sforzi. Il senso di colpa non è una risposta alla rabbia; è la risposta alle proprie azioni o inazioni. Se il senso di colpa porta al cambiamento può essere utile, dato che non si tratta più di senso di colpa ma dell'inizio della conoscenza. Tuttavia troppo spesso, il senso il colpa è solo un altro nome per l'impotenza, per tutte le reazioni di chiusura che distruggono la comunicazione; è un dispositivo di protezione dell'ignoranza, atto a mantenere immutato lo stato delle cose, è l'ultima roccaforte dell'immutabilità.

La maggior parte delle donne non ha sviluppato alcuno strumento per affrontare la rabbia in modo costruttivo. In passato i gruppi femministi di autocoscienza, in gran parte bianchi, hanno lavorato sull'espressione della rabbia, di solito rivolta al mondo degli uomini. Questi gruppi erano formati da donne bianche che condividevano la stessa oppressione. C'erano deboli tentativi di esprimere le reali differenze tra donne, come quelle di razza, colore, età, classe e identità sessuale. Apparentemente non c'era una reale necessità di esaminare le proprie contraddizioni, la donna come oppressore. Si lavorava sull'espressione della rabbia, ma poco sulla rabbia di una verso l'altra. Nessuno strumento veniva elaborato per confrontarsi con la rabbia di altre donne se non per evitarla, aggirarla, o rifuggire

da essa, nascondendosi dietro il senso di colpa.

Non può esserci nessun uso creativo del senso di colpa, né vostro né mio. Il senso di colpa è solo un altro modo di evitare l'azione consapevole, guadagnare tempo rispetto al bisogno impellente di fare scelte chiare, quando è in arrivo la tempesta che può nutrire la terra o piegare gli alberi. Se vi parlo con rabbia, almeno vi ho parlato: non vi metto una pistola alla tempia, non vi sparo per strada; non guardo il corpo esangue di vostra sorella dicendo: "Che può aver fatto di male per meritare ciò?". Questa è stata la reazione di due donne bianche al racconto di Mary Church Terrell, la storia del linciaggio di una donna Nera incinta, il cui bambino le venne strappato dal grembo. Accadeva nel 1921, quando Alice Paul si era rifiutata pubblicamente di sostenere l'applicazione del 19° emendamento<sup>9</sup> alla totalità delle donne - rifiutando la sua estensione alle donne di Colore, benché queste avessero lavorato all'emendamento stesso.

La rabbia tra donne non ci ucciderà se saremo in grado di articolarla con precisione, se daremo ascolto al contenuto di ciò che viene detto almeno con la stessa intensità di quanta ve ne è nel difenderci dal modo in cui ciò viene detto. Se ci allontaniamo dalla rabbia, ci allontaniamo dalla conoscenza profonda, accettiamo soltanto gli schemi già stabiliti, mortali, fatti di una familiarità rassicurante. Ho provato ad imparare sia l'utilità della rabbia per me stessa, sia i suoi limiti. Poiché le donne crescono accompagnate dal sentimento della paura, troppo spesso la rabbia produce annichilimento. La forza brutta è una costruzione maschile, ed in seno ad essa abbiamo imparato che le nostre vite dipendevano dalla benevolenza del potere patriarcale. La rabbia degli altri doveva essere evitata a tutti i costi perché non c'era nulla da imparare da essa se non il dolore, perché saremmo state considerate cattive se non ci fossimo comportate come conviene ad una ragazza. Se accettiamo la nostra impotenza ogni forma di rabbia potrà distruggerci.

Ma la nostra forza è riconoscere che le differenze tra donne sono creative; è affrontare le distorsioni che abbiamo ereditato, nostro malgrado; distorsioni che adesso sta a noi trasformare. La rabbia delle donne può trasformare la differenza in potere attraverso la consapevolezza. La rabbia tra pari dà vita al cambiamento, non alla distruzione, ed il malessere o il sentimento di perdita che essa provoca spesso non sono una fatalità, ma un segno di crescita.

La mia risposta al razzismo è la rabbia. Quella stessa rabbia che nella mia vita ha aperto crepacci soltanto quando rimaneva inespressa, inutile a chiunque. Mi è stata indispensabile in scuole senza luce ed istruzione, laddove il lavoro e la storia delle donne Nere erano meno che aria. Mi è stata necessaria come fuoco di fronte alle distese di ghiaccio intraviste negli occhi intolleranti delle donne bianche, che vedevano nella mia esperienza - ed in quella del mio popolo - soltanto una nuova ragione di paura e senso di colpa. E la mia rabbia non è una scusa per restare cieche, o per lavarsi le mani dalla responsabilità delle proprie azioni.

Quando le donne di Colore osano parlare della rabbia che pervade le relazioni con le donne bianche, sono accusate di "creare un'atmosfera di sconforto", "impedendo alle donne bianche di superare il loro senso di colpa"; o che "ostacolano la fiducia nella comunicazione e nell'azione". Tutte queste citazioni vengono dalle lettere che ho ricevuto dalle aderenti a questa organizzazione negli ultimi due anni.

Una donna ha scritto: "in quanto Nere e Lesbiche, sembrate parlare con l'autorità morale della sofferenza." Sì, sono Nera e Lesbica e quella che sentite nella mia voce è ira, non sofferenza. Rabbia, non autorità morale. C'è differenza.

Sottrarsi alla rabbia delle donne Nere con la scusa o il pretesto di sentirsi intimidite, significa togliere forza - un altro modo di difendere la miopia razziale, di lasciare intatti ed indiscussi i

privilegi stabiliti. Il senso di colpa è soltanto un modo diverso di considerare le donne Nere degli oggetti. Si chiede sempre ai popoli oppressi di fare un piccolo sforzo in più per colmare il vuoto tra miopia ed umanità. Dalle donne Nere ci si attende che mettano la loro rabbia al servizio della salvezza o dell'istruzione di altre persone. Ma questo tempo è finito.

La rabbia ha significato per me dolore ma anche sopravvivenza e, prima di lasciarla, vorrei assicurarmi che sul cammino della chiarezza esista almeno qualcosa di ugualmente potente che la sostituisca.

Quale donna qui è così entusiasta della sua oppressione da non vedere l'impronta del suo tallone sul viso di un'altra donna? Per quale donna l'oppressione può essere così preziosa e necessaria da rappresentare un biglietto d'ingresso nel mondo dei giusti e quindi una protezione dai venti freddi dell'autocritica?

Sono una Lesbica di Colore i cui figli possono mangiare regolarmente perché lavoro in una università. Se le pance sazie dei miei figli mi fanno dimenticare la mia sorellanza con una donna di Colore i cui figli non mangiano perché è disoccupata; o che non ha figli a causa della sterilizzazione o degli aborti clandestini che hanno danneggiato il suo utero; se non riesco a riconoscere la lesbica che sceglie di non avere figli; la lesbica che è costretta a nascondersi perché la sua comunità di riferimento è omofoba; la donna che preferisce il silenzio ad un'altra forma di morte; la donna spaventata dal rischio che la mia collera possa scatenare anche la sua; se non riesco a riconoscere tutte loro come altre facce di me stessa, contribuisco non solo ad alimentare ogni loro forma di oppressione, ma anche ad alimentare la mia. La rabbia tra noi deve servire alla chiarezza e al rafforzamento reciproco. Non a fuggire con l'alibi del senso di colpa o a creare ulteriori divisioni.

Non sarò libera finché tutte le donne non saranno libere, anche se le nostre catene sono diverse. E non sarò libera finché anche

una sola persona di Colore rimarrà incatenata. E non lo sarete neanche voi.

Sono qui a parlare come donna di Colore che cerca non la distruzione ma la sopravvivenza. Nessuna donna può avere la responsabilità di cambiare la psiche del suo oppressore, anche quando è incarnata in un corpo di donna. Ho leccato le labbra arrabbiate di una lupa e me ne sono servita per illuminare, ridere, proteggere, scaldare i luoghi dove non c'era luce, cibo, sorelle, pietà. Non siamo dee, matriarche, né luoghi del perdono divino; non siamo le mani del fuoco del giudizio universale, né strumenti di flagellazione; siamo donne obbligate a contare sul nostro potere di donne. Abbiamo imparato ad usare la rabbia come si usa la carne degli animali morti; e ferite, maltrattate, siamo sopravvissute trasformandoci, siamo cresciute, e come dice Angela Wilson, andiamo avanti. Con o senza le donne bianche<sup>10</sup>. Utilizziamo tutte le forze per le quali abbiamo lottato, compresa la rabbia, per inventare e costruire un mondo in cui tutte le nostre sorelle potranno crescere, in cui i nostri figli potranno amare; un mondo in cui il potere di incontrare e toccare un'altra donna con le sue differenze e la sua meraviglia, supererà infine il bisogno di distruzione.

Poiché non è la rabbia delle donne Nere che si espande su questo pianeta come un fluido malato. Non è la mia rabbia che lancia i razzi, che spende più di sessantamila dollari al secondo in missili o in altre macchine da guerra o di morte; non è la mia rabbia che massacra i bambini nelle città, che accumula gas nervino e bombe chimiche, che sodomizza le nostre sorelle e la nostra terra. Non è la rabbia delle donne Nere che si corrompe in un potere cieco e disumano che ci annienterà se non lo combattiamo con le nostre armi; con la forza di esaminare e ridefinire i principi su cui si fonda la nostra vita ed il nostro lavoro; la forza d'inventare e ricostruire, pietra su pietra, rabbia su rabbia dolente, un futuro che alimenterà la differenza e feconderà

la terra pronta ad accogliere le nostre scelte. Diamo il benvenuto a tutte le donne che vorranno unirsi a noi e confrontarsi, senza trasformarci in oggetti e libere dal senso di colpa.

## NOTE

- 1) Poesia tratta da *Chosen Poems: Old and New* (WW Norton and Company, New York, 1978), pp. 105-108.
- 2) Un uomo nero che serviva crema a due bambini in una pubblicità *ndt*.
- 3) Personaggio di una serie televisiva *ndt*.
- 4) Una commedia rappresentata dagli anni '20 agli anni '40 *ndt*.
- 5) *This Bridge Called my Back: Writing by Radical Women of Color* edited by Cherrié Moraga and Gloria Anzaldua (Kitchen Table: Women of Color Pres, New York, 1984), prima ed. 1981.
- 6) Black Women for Wages for Housework
- 7) Estratto dal Poema "For Each of You" in *Chosen Poems: Old and New*, cit., p. 42.
- 8) Giornale del Connecticut *ndt*.
- 9) Diritto di voto nella Costituzione degli Stati Uniti *ndt*.
- 10) Audre Lorde usa qui per la prima volta l'aggettivo *uncolored*, senza colore. Abbiamo tradotto con *bianche* sapendo di non rendere con precisione il molteplice contenuto semantico dell'aggettivo da lei utilizzato.

Traduzione a cura di Caterina Lizzano, Monica Pietrangeli,  
Metta Schiavulli

Testo distribuito al Convegno di Fuoricampo Lesbian Group  
"Il valore della differenza - L'attualità del pensiero di Audre Lorde", Bologna, 12-14 Maggio 2006.